

40 anni dalla strage di Brescia. Cgil: "Pretendere verità e giustizia"

"Pretendere verità e giustizia. A distanza di quarant'anni dalla strage di piazza della Loggia non ci stanchiamo di farlo e oggi, come allora, continuiamo ad esigerlo perché queste due sono le sole parole che possono chiudere definitivamente una delle vicende più drammatiche della storia del nostro paese". E' quanto si legge in una nota della Cgil in occasione del 40° anniversario della strage di Piazza della Loggia a Brescia quando, il 28 maggio del 1974, durante un comizio antifascista, un ordigno esplosivo uccideva 8 persone ferendone 103. "Ristabilire verità e giustizia per quella strage che ferì brutalmente il paese - prosegue la nota -, non solo sul versante storico ma anche giudiziario, è una necessità dovuta alle vittime e ai loro familiari, così come alla nostra stessa democrazia. Vittime di quell'attentato furono, infatti, come in molti altri casi e momenti bui della nostra storia, lavoratrici e lavoratori nel loro essere baluardo insuperabile a difesa della democrazia e portatori di un'istanza di emancipazione e progresso". "Ed è per questo - continua la Cgil - che se le verità storiche sono accertate e riconosciute il nostro impegno, quello dell'intero movimento sindacale, non si fermerà senza la parola fine sul piano giudiziario, senza che siano accertati autori e complici di quell'atto atroce e sanguinoso. E' un'esigenza dovuta anche al bisogno di costruire definitivamente una memoria condivisa, la sola via per rifondare quel clima di fiducia determinante per la qualità della democrazia e le istituzioni del nostro paese", conclude la nota.

In Italia giovani in fuga e l'8% delle famiglie in povertà. Raddoppiano i disoccupati

Povera Italia, verrebbe da dire, scorrendo i dati contenuti nel Rapporto annuale 2014 diffuso oggi (28 maggio) dall'Istat. L'indicatore di povertà assoluta, stabile fino al 2011, sale infatti di ben 2,3 punti percentuali nel 2012, attestandosi all'8% delle famiglie. L'Istituto di statistica sottolinea anche che la grave deprivazione, dopo l'aumento registrato fra il 2010 e il 2012 (dal 6,9% al 14,5% delle famiglie) registra un lieve miglioramento nel 2013, scendendo al 12,5%. Il rischio di persistenza in povertà, ovvero la condizione di povertà nell'anno corrente e in almeno due degli anni precedenti, però, è nel 2012 tra i più alti d'Europa (13,1 contro 9,7%). Si tratta di una condizione strutturale: le famiglie maggiormente esposte continuano a essere quelle residenti nel Mezzogiorno, quelle che vivono in affitto, con figli minori, con disoccupati o in cui il principale percettore di reddito ha un basso livello professionale e di istruzione. Il rischio di persistenza nella povertà raggiunge il 33,5% fra le famiglie monogenitori con figli minori. Nel Mezzogiorno è cinque volte più elevato che nel Nord, tre volte più elevato tra gli adulti sotto i 35 anni, due volte più elevato tra i disoccupati e gli inattivi. Gran parte delle famiglie italiane ha un solo percettore di reddito. La fase di crisi economica ha mutato la struttura del reddito familiare: nel 2011, il 45,1% delle famiglie ha al suo interno un solo percettore di reddito (42,4% nel 2007), il 41,2% ne ha due e il 12,8% tre o più. I trattamenti pensionistici concorrono, più che in passato, a determinare le condizioni economiche delle famiglie. Tra il 2007 e il 2011, aumenta anche il contributo al reddito familiare di ogni singolo pensionato, pari in media al 43% (due punti percentuali in più). La situazione si fa dunque drammatica per i disoccupati, il cui numero è raddoppiato dall'inizio della crisi, nel 2013 arriva a 3 milioni 113 mila unità. In quasi sette casi su 10 l'incremento è dovuto a quanti hanno perso il lavoro, con l'incidenza di ex-occupati che arriva al 53,5% (dal 43,7% del 2008). Gli analisti dell'Istat affermano che dal 2008 al 2013 l'occupazione è diminuita di 984 mila unità (-973 mila uomini e -11 mila donne), con una flessione del 4,2% e un calo più forte nell'ultimo anno (-478 mila occupati). Il tasso di occupazione scende al 55,6% (dal 58,7% del 2008). Nel Mezzogiorno il calo è più forte (-583 mila unità, -9%), con il tasso di occupazione pari al 42%, a fronte del 64,2% del Nord e del 59,9% del Centro. Il calo dell'occupazione nei cinque anni è quasi esclusivamente maschile (-6,9% a fronte di -0,1% per le donne); tuttavia nel 2013 torna a calare anche l'occupazione femminile (-128 mila unità, pari a -1,4% rispetto al 2012). Anche il tasso di occupazione degli stranieri si riduce, di 9 punti, attestandosi al 58,1%; per gli uomini il tasso è al 67,9%, per le donne al 49,3% (rispettivamente -14 e -3,4 punti), nonostante la crescita, tra il 2008 e il 2013, degli stranieri occupati (+246 mila unità tra gli uomini e +359 mila tra le donne). Inoltre, prosegue l'Istituto di statistica, cresce la disoccupazione di lunga durata che raggiunge il 56,4% del totale (45,1% nel 2008). Si riducono gli ingressi nell'occupazione dalla disoccupazione: se nel periodo pre-crisi (2007-2008) su 100 disoccupati 33 avevano trovato un lavoro un anno dopo, nel periodo 2012-13 questi scendono a 24. Per ogni disoccupato, c'è almeno un'altra persona che vorrebbe lavorare. Nel 2013 il totale delle forze lavoro potenziali, ovvero gli inattivi più vicini al mercato del lavoro, arriva a 3 milioni 205 mila, con un incremento di 417 mila unità. Complessivamente, nel 2013 sono 6,3 milioni gli individui potenzialmente impiegabili. Aumentano anche gli scoraggiati, che tra le forze di lavoro potenziali sono 1 milione 427 mila individui.

La prima mossa di Renzi? Il 13 giugno la "riforma" del pubblico impiego ma senza il rinnovo dei contratti - Fabrizio Salvatori

La riforma della pubblica amministrazione sarà uno dei primi atti del Governo rafforzato dall'exploit di Renzi. L'esecutivo, come previsto, vuole spendersi il bonus per tagliare qualche decina di migliaia di posti di lavoro, e di servizi, e poi semmai pensare al rinnovo dei contratti di lavoro. Ieri il ministro della P.A., Marianna Madia è stata molto chiara in proposito. Prima la riforma della pubblica amministrazione e poi la ricerca delle risorse necessarie per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, bloccati almeno fino al 2014 ma di fatto ancora senza stanziamenti fino al 2017. Di busta paga si parlerà in seguito. Intervenendo al Forum della pubblica amministrazione, tra le contestazioni di Usb, Madia ha ribadito l'intenzione del Governo di varare la riforma il 13 giugno, il tema è la maggiore efficienza della macchina pubblica. Ma sul tavolo non mancherà il punto sui contratti, fuori però dai 44 annunciati dal ministro e dal premier Renzi ma aggiunto al confronto da Cgil, Cisl e Uil. Madia ha ribadito che si punterà alla mobilità volontaria dei lavoratori tra le amministrazioni piuttosto che a quella coatta e che si vuole abrogare l'istituto del trattenimento in

servizio con la probabile liberazione fino al 2018 di circa 10.000-13.000 posti. "Intesa? non so - ha detto Madia sulla possibilità che si trovi un accordo con i sindacati. Certamente li incontrerò e li ringrazio di aver raccolto la sfida di commentare tutti e 44 i punti della riforma. Il 45esimo, quello del rinnovo dei contratti lo condivido concettualmente. Il problema è che ci troviamo in un momento nel quale le risorse non sono tante. Madia mette sul tavolo uno schema che sembra ricavato pari pari da una bella favoletta: "Spero vivamente che in Italia riparta la fiducia - dice - e che attraverso questa ondata di speranza si rimetta in moto lo sviluppo e che potremo di nuovo sbloccare i contratti". "Siamo pronti alla sfida sulle risorse per il rinnovo dei contratti", hanno risposto a stretto giro i sindacati del pubblico impiego di Cgil, Cisl e Uil sottolineando che bisogna "cambiare davvero la pubblica amministrazione, migliorando i servizi e recuperando risparmi per retribuire meglio chi lavora al servizio delle comunità". I sindacati sono "pronti alla sfida sulle risorse per il rinnovo dei contratti", hanno scritto i sindacati di categoria in una nota firmata dai segretari generali del pubblico impiego di Cgil, Cisl e Uil, Rossana Dettori, Giovanni Faverin, Giovanni Torluccio e Benedetto Attili. I tre hanno spiegato che presenteranno le proposte dei lavoratori "per cambiare davvero la pubblica amministrazione, migliorando i servizi e recuperando risparmi per retribuire meglio chi lavora al servizio delle comunità". "Cinque anni di blocco dei contratti, dieci di limitazione del turn-over e cattivo utilizzo della flessibilità" - si legge nella nota - sono vere ingiustizie ai danni non solo dei lavoratori, ma anche di cittadini e imprese. Bene che il ministro lo riconosca, ora si tratta di cambiare totalmente approccio". Infine, dai Cobas del pubblico impiego arriva la segnalazione dell'ennesimo circolare che passando al setaccio i contratti decentrati degli enti locali per scoprire qualche "indebita" attribuzione costringe i lavoratori a restituire le somme già avute. "Se qualcuno pensa ancora che i comunali siano dei privilegiati si legge in un comunicato - dovrà ricredersi verificando la perdita di potere di acquisto e provvedimenti costruiti ad arte per imporre la restituzione di soldi con contratti aziendali giudicati impropri". La circolare ministeriale in questione è quella che interviene in merito all'articolo 4 della legge 68 del 2 Maggio 2014 per il recupero "in via graduale" delle "somme attribuite al di fuori dei vincoli economici e normativi prescritti per la contrattazione integrativa". "In questo scenario il ruolo dei Comuni (e dell'Anci) - aggiungono i Cobas - è di piena collaborazione con il Governo per colpire il salario dei lavoratori e delle lavoratrici e mettere mano ai fondi della contrattazione decentrata per ridurre l'importo e di conseguenza erogare minore produttività". Da qui ai prossimi mesi saranno fornite indicazioni applicative ai Comuni, in base alle quali i dirigenti degli enti locali possono rivalersi sui fondi della produttività, insomma sul salario del personale.

L'assolutismo renziano - Christian Raimo

Nessuno si aspettava un risultato così clamoroso per il Pd. Figuriamoci io, che scrivevo due giorni fa un articolo in cui dicevo che era spompato. Nessuno tranne Matteo Renzi stesso che nel 2012, nella corsa alle primarie contro Bersani, dichiarava: il mio Pd può arrivare al 40 per cento, il loro al massimo al 25. Ha avuto ragione, e altri - molti, mi ci metto nel mucchio - hanno avuto torto. Ma i motivi (i meriti e le fortune, del resto occorre essere golpe et lionne) per cui Renzi ha stravinto sono molteplici, proviamo a elencarne solo i primi che saltano all'occhio. **Gli 80 euro.** Mossa elettorale? Elemosina? Primo timido tentativo di una redistribuzione economica dalle rendite al reddito? Fatto sta che a me venerdì, ossia due giorni prima del voto, nella scuola dove lavoro mi hanno fatto firmare un foglio su cui dovevo autocertificare se ero nelle condizioni di beneficiare del bonus. Credo di non essere stato il solo. Non ci vuole molto per ricordare come la campagna elettorale di Forza Italia per le politiche 2013 si sia retta esclusivamente su una serie di finte lettere in cui si "restituiva l'Imu". Ha avuto ragione Renzi nel dire che quegli 80 euro sono uno stimolo ai consumi di quel ceto medio che è la sua base elettorale (una pizza, due libri, un concerto, una bolletta). Almeno per maggio. (Perché, per dire, il giorno stesso, sempre venerdì, mi è stato comunicato che probabilmente il lavoro di consulenza storica che faccio da due anni per Rai Storia non mi verrà prorogato l'anno prossimo, perché i 150 milioni di tagli - necessari per recuperare i miei 80 euro - si abatteranno sulle reti tematiche - Rai Edu, in primis - e sulla radio). **Le amministrative.** Il voto delle europee coincideva in due regioni e molti comuni con le amministrative. Che sono storicamente elezioni che favoriscono il centrosinistra. E in questo caso molti dei candidati del Pd locali erano molto più forti degli altri, vedi Chiamparino in Piemonte, o Nardella a Firenze. In più il voto contemporaneo delle amministrative ha limitato molto l'astensionismo. **Il disastro Berlusconi.** Quella di Berlusconi è stata la peggiore campagna elettorale dal 1993. Bolso, stonato, in uno stato di pre-Alzheimer conclamato, non ha creduto nemmeno lui alla tenuta di Forza Italia. Marina!, deve aver pensato con una specie di esprit de escalier quando ieri ha visto il successo di Front National in Francia. Quando poche settimane fa sparava un obiettivo del 25% sembrava farlo per motivi d'ufficio, un piazzista che appena si spegne la telecamera vende sottocosto. Nel frattempo il terreno intorno a lui franava come nelle pagine finali di una copia fallata dell'Autunno del patriarca: Bonaiuti e Bondi l'avevano abbandonato come due vecchi compari che non gli regge più, Scajola riceveva l'ennesimo e forse definitivo colpo alla sua credibilità politica gangsteristica, Dell'Utri borbottava singulti da satrapo in declino piantonato in un ospedale a Beirut. Per un partito d'opinione, un partito leggero, che si è retto per vent'anni sull'immagine, non è stato il massimo. A tener su la baracca sono rimasti Santanchè, Brunetta e Toti - ossia tre figure repulsive. A prendere voti, alla fine, sono stati quelli che hanno le loro clientele locali, tipo Fitto. **L'apocalisse Monti.** Mario Monti è stato una delle meteore che ha bruciato più in fretta della Seconda Repubblica. Più rapido di Lamberto Dini, di Mario Segni, di Gianfranco Fini, il suo disegno moderato - si è capito subito - era uno spin-off di una serie che doveva essere solo messa in produzione. Che bisogno c'era di Monti se lo stesso tipo di passaggio politico poteva essere gestito da Renzi? Le parole di Andrea Romano, capogruppo alla Camera, sul sito di Scelta Civica o sulla sua pagina Facebook sono il segno non di consapevolezza, ma di resa ("Da oggi si apre una riflessione sul futuro di Scelta Civica che dovrà essere libera e priva di qualunque inibizione"). I commenti non gli concedono nemmeno l'onore delle armi. È molto probabile che Romano, Giannini e gli altri - sempre meno - scioglano il loro gruppo parlamentare nel Pd. I loro elettori li hanno semplicemente preceduti. **Il voto cattolico.** Matteo Renzi va a messa, Beppe Grillo no. I tentativi in chiusura di campagna di accattivarsi l'elettorato cattolico da parte dei Cinque Stelle sono stati scomposti. Papa Francesco segue il mio blog (Grillo dixit), Date una carezza a chi non vota 5 Stelle e dite che questa è la carezza del Movimento (Casaleggio dixit). I due si sono accorti

fuori tempo massimo che l'Italia non è un paese luterano, e che i processi di massa non sono ancora così popolari in un Paese abituato ancora a formare la sua etica sul sacramento della confessione. **La fatica di Tsipras.** Con tutti gli auguri che si possono fare ai tre neo-eletti per l'Altra Europa, non si possono però, ex-post, risparmiare le critiche a un movimento che è riuscito a centrare il quorum per un pelo per colpa dei media certo che l'hanno ignorato ma anche dell'inesperienza e dell'innata litigiosità non solo caratteriale ma ideologica. Viale non era d'accordo con Flores D'Arcais, Sel non condivideva le cose che diceva Spinelli. Sentire i comizi italiani di Tsipras e le dichiarazioni d'intenti di Barbara Spinelli danno conto di un equivoco di fondo che, ottenuto il riconoscimento elettorale (un milione e centomila elettori non sono pochi) va risolto. Il molto buono che c'è in quest'esperienza si è visto nella capacità di nuova partecipazione che ha saputo creare nel vuoto pneumatico che si è creato a sinistra tra partiti e movimenti dopo le fiammate di Fabbriche di Nichi, movimenti per l'acqua, movimenti degli studenti, militanza di movimento in generale... Speriamo che le responsabilità vengano affidate a persone capaci e generose tipo Marco Furfaro (uno dei tre neo-eletti) o Claudio Riccio, per evitare di aver bisogno la prossima volta di candidature-bandierine. **La comunicazione di Renzi.** Renzi sa usare i mezzi di comunicazione e i giornalisti gli vogliono bene. Mi piacerebbe fare un'intervista a Filippo Sensi (responsabile ufficio stampa Pd) sul backstage di questa campagna elettorale, sono sicuro che avrebbe l'intelligenza per trarre fuori un ritratto di un valore simile a quello di David Foster Wallace al seguito di John McCain. Gli va dato merito di aver saputo - in pochi mesi - rinnovare completamente il brand Pd. Il fatto che D'Alema, Cuperlo, Fassino, Bersani siano scomparsi in campagna elettorale, è stato, alla luce del risultato, un bene. C'è una vecchia classe dirigente del Pd che è stata trattata bad company, ma, c'è da dire, come ci sia stata della scaltrezza al tempo stesso, se io mi sono ritrovato sulla scheda elettorale gente come Gasbarra o Bettini. **L'assolutismo renziano.** Il Pd è Renzi. La decisione di non portare al governo nessuno che gli potesse fare ombra è risultata una scelta premiante. Il Pd è riuscito a vincere identificandosi totalmente con il leader. È riuscito a vincere non grazie a ma nonostante la Bonafè e la Picierno. I suoi uomini e le sue donne vivono della sua luce riflessa che riesce a occultare le molte ombre. La lotta contro la Kasta di Beppe Grillo non ha trovato gli obiettivi a cui mirare. Chiamare "ebetino" Renzi non è stato efficace quanto chiamare Bersani Gargamella. **Il ritardo della crisi.** È vero che la crisi italiana è pervasiva, ma evidentemente non ancora strutturale. Il risparmio familiare continua a dare ossigeno a molti disoccupati. Il fatto che il nostro paese sia veramente too big to fail ha permesso di aver un minimo di dilazione nell'assoggettamento ai dettami tedeschi. E quindi ha concesso a Renzi la possibilità di mostrare, almeno mostrare, una possibile inversione di rotta. La contrattazione con la Merkel sul Fiscal Compact, ora che i laburisti britannici sono un argomento di storia del Novecento e Hollande è solo uno che ha una tresca con Julie Gayet, sarà il vero banco di prova e del suo peso politico e della presenza di tracce di socialismo nel suo programma. **L'inerzia italiana.** Ida Dominijanni ha scritto sul suo blog un bel post che così conclude: "Si parla adesso, per questo, di nuova Dc, ma è bene sapere che il Pd non è la Dc, è un animale nuovo figlio della seconda repubblica e non della prima, della società forgiata dal berlusconismo e non di quella plasmata dal dopoguerra. L'effetto di ritorno segnala al contempo quanto sia stata fragile la costruzione della seconda repubblica sul piano istituzionale, e quanto sia stata forte sul piano della trasformazione antropologica, sociale e delle identità politiche. Sono i miracoli delle rivoluzioni passive, che restano la caratteristica più singolare di questo singolare paese". Sembra inconfutabile, da Vincenzo Cuoco in poi, che in Italia non possa darsi una vera trasformazione sociale: non solo una rivoluzione dal basso - la retorica grillina ha incenerito per almeno un bel po' questa possibilità - ma nemmeno un rinnovamento dei dispositivi di fare politica. L'idea di partito di Fabrizio Barca o di Giuseppe Civati vengono purtroppo molto ridimensionate da quest'idea di partito-Stato che esce da questo plebiscito. **I brogli.** Ci sono stati in molti seggi dei falsi di migliaia di schede con il simbolo del MoVi... (ok, un pentastellato si è impossessato della mia tastiera per qualche secondo).

Antigone: "I risarcimenti ai carcerati potrebbero costare fino a 100 milioni"

redattoresociale.it

La Corte europea dei diritti umani proceda a condanna con relativo risarcimento ai 6.829 ricorsi simili a quello presentato da Torreggiani che è costato all'Italia la condanna dalla stessa Corte. Risarcimento che potrebbe costare fino a 100 milioni di euro. È quanto chiede l'associazione Antigone ad un giorno dalla scadenza della sentenza "pilota" della Corte europea che aveva concesso all'Italia un anno di tempo per individuare un meccanismo di compensazione per chi aveva già vissuto la condizione di maltrattamento e fare in modo di evitare che il trattamento inumano e degradante persistesse. "Chi ha subito una umiliazione dallo Stato - chiede l'associazione - deve essere risarcito". A fare il punto della situazione attuale, alle soglie del 27 maggio, è il presidente dell'associazione, Patrizio Gonnella, che durante una conferenza stampa tenutasi a Roma ha delineato i possibili scenari che da domani potrebbero configurarsi. "Nei prossimi giorni il comitato dei ministri del Consiglio d'Europa valuterà le politiche penali e penitenziarie italiane - ha spiegato Gonnella. Per stessa indicazione della Corte ci sono 6.829 ricorsi pendenti analoghi a quelli al ricorso Torreggiani per cui siamo stati condannati. Cosa potrebbe accadere ora? Che l'Italia risarcisca quelle persone. E' quello che chiede la Corte che non ci condanna per questi casi analoghi solo se lo stato italiano mette in moto un meccanismo di compensazione che in questo momento ancora non c'è". Il costo per i risarcimento è stimato tra i 60 e i 100 milioni, tenendo conto che un risarcimento medio può costare circa 15 mila euro. Antigone, però, chiede che il Consiglio d'Europa continui a tenere sotto osservazione il sistema penitenziario italiano per il rischio sistemico di violazione di diritti umani per spazio vitale insufficiente in un tempo prolungato. "Chiediamo che l'osservazione continui. Non si fermi lo sguardo europeo - ha affermato Gonnella -. Questo non significa che non valutiamo positivamente tutto ciò che è stato fatto per ridurre l'impatto del sovraffollamento, ma non c'è stato un provvedimento di amnistia seppur evocato dal capo dello Stato e la riduzione dell'affollamento penitenziario non è stato tale da renderci immuni dai rischi di violazione di diritti umani". I numeri, intanto, mostrano che almeno la tendenza nelle carceri italiane è cambiata. Ad oggi i detenuti sono 59.683, 6 mila in meno rispetto allo scorso anno, ma secondo Antigone "il gap da recuperare è ancora enorme. Secondo i dati dell'amministrazione penitenziaria, la capienza regolamentare sarebbe di 49 mila posti, con 4.762 posti regolamentari attualmente non disponibili. Quindi con una

capienza regolamentare che scende a 44.329 posti ". Dati che ancora una volta mostrano il sovraffollamento in tutta la sua entità. " Il tasso di affollamento italiano è del 134,6 per cento - spiega Antigone -, ovvero 134,6 detenuti per 100 posti letto . Prima dell'inizio della procedura europea eravamo secondi solo alla Serbia che aveva un tasso del 159,3 per cento. Ora siamo stati superati anche da Cipro e Ungheria. Non è proprio un risultato entusiasmante se si tiene conto che la media europea è del 97,8 per cento , ovvero in media in Europa vi sono meno detenuti rispetto ai posti letto a disposizione". Un sovraffollamento che in Italia è maggiormente concentrato soprattutto in alcune regioni, come la Puglia che fa registrare un tasso del 148,4 per cento, la Liguria (148), il Veneto (139,9), la Lombardia (136,7) e il Lazio (133,7).(ga)

E' finita la crisi? Può darsi, ma in Usa i profitti vanno ai soliti noti

La ripresa economica? Intanto, i frutti se li prendono i soliti noti. I compensi medi degli amministratori delegati delle maggiori 300 aziende quotate americane sono saliti in media nel 2013 del 5,5% a 11,4 milioni di dollari, di cui i due terzi legati alla performance. A fare i conti è stato il Wall Street Journal, secondo il quale l'aumento è maggiore di quello sperimentato da dipendenti del settore privato negli Stati Uniti, che hanno visto crescere il loro salario dell'1,8% nel 2013. Il numero uno più pagato è il numero uno di Oracle, Larry Ellison, che ha incassato 76,9 milioni di dollari, seguito da Leslie Moonves di Cbs con 65,4 milioni di dollari e Michael Fries di Liberty Global con 45,5 milioni di dollari. Nella top ten anche Robert Iger di Walt Disney al sesto posto con 33,4 milioni di dollari e Fabrizio Freda di Estee Lauder con 30,9 milioni di dollari. I dieci amministratori delegati più pagati hanno ottenuto il 23% del totale compensi dei 300 numeri uno delle aziende esaminate: solo i tre più pagati hanno incassato complessivamente 188 milioni di dollari. Nel settore finanziario l'amministratore delegato di Goldman Sachs, Lloyd Blankfein, è il più pagato con 28 milioni di dollari, il 16,7% in più rispetto al 2012. I compensi medi del settore finanziario risultano i più alti a 15,03 milioni di dollari, seguiti da quelli delle telecomunicazioni, 14,98 milioni di dollari.

Elezioni europee, una crisi di valori - Donatella della Porta*

Pur con diverse nuances interpretative, un'impressione ampiamente condivisa sui risultati elettorali è che essi riflettano una profonda crisi di efficacia, ma ancora di più di valori, delle istituzioni europee nel loro complesso (e non solo del parlamento europeo). L'elettorato ha innanzitutto penalizzato i conservatori del PPE, considerati come principali responsabili delle politiche di austerità. A prescindere dal loro sostanzioso declino in voti e in seggi, i Popolari europei si trovano a gestire un gruppo parlamentare sempre più eterogeneo e, in parte, per loro stessa ammissione, imbarazzante, sia nelle prese di posizione euroscettiche, che in termini di problemi di etica politica. Basti pensare che il partito di Berlusconi, seppure in caduta libera, diventa fondamentale per vantare quella superiorità numerica rispetto ai socialisti che permette a Juncker di vantarsi di essere arrivato primo. Se il PSE si mantiene complessivamente stabile, i socialisti europei non possono però preoccuparsi del profondo indebolimento dei loro partiti di riferimento non solo in Grecia o in Spagna, ma anche in Francia, dove Hollande porta il PS al peggiore risultato elettorale di sempre. Non solo il PSE non è riuscito ad avvantaggiarsi della crisi del PPE, ma anch'esso si presenta con un gruppo parlamentare trasformato, con un ruolo rilevante per quei partiti nazionali che, come quelli di Italia e Portogallo, hanno fatto campagne elettorali aggressive rispetto all'Europa che c'è e che chiedono un cambio di rotta. Con i liberali che stentano, il PSE è anche costretto a riflettere sui successi elettorali di partiti alla sua sinistra che, seppure in modo territorialmente eterogeneo, ottengono clamorose vittorie, come Syriza in Grecia, ma anche significative affermazioni (come in Spagna, dove le varie formazioni della sinistra risultano competitive rispetto al PSOE). Se in generale la sinistra-sinistra ha scontato, in paesi come l'Italia, la forte sfiducia nelle istituzioni europee di almeno una parte del suo bacino elettorale - con oltre la metà dei cittadini europei che hanno scelto un'astensione in buona parte di protesta - essa porta comunque nel Parlamento Europeo un grande potenziale di idee per un'altra Europa. Quando le polemiche si saranno placate, sarà utile anche riflettere sulle domande, spesso di sinistra, che quel sempre consistente 21% di elettori del Movimento 5 Stelle avanza all'Europa. Infine, a sinistra, e non solo, c'è da riflettere su quell'euroscetticismo populista di destra che esce vincitore da queste elezioni non solo nella periferia dell'Europa, ma anche nei paesi più ricchi e apparentemente meno sconvolti dalla crisi - come in Francia, in Austria o nel Nord Europa. Nella loro eterogeneità, anche gli elettori di questi partiti riflettono l'insoddisfazione diffusa per la politica e le politiche delle istituzioni europee. Insomma, i risultati elettorali sembrano dare un forte segnale alle istituzioni della UE, che appaiono sempre meno capaci di sostenere sia le loro pretese di legittimazione regolatrice (di efficacia) che quelle di tipo simbolico (di valori e identità). Che prospettive, dunque? Con questa nuova composizione del Parlamento europeo, le critiche a una Europa neoliberista possono diventare più ascoltate e trovare risonanza. Non solo: esse potrebbero anche diventare efficaci di fronte agli errori, già manifesti, delle élites europee. In particolare, mentre Juncker, a fronte di una sonora batosta elettorale, del sostegno di un quarto scarso degli elettori (e di meno di un ottavo dei cittadini), con un gruppo parlamentare eterogeneo, già reclama la presidenza della Commissione europea, il PSE sembra consapevole dei rischi profondi che un'alleanza con il partito considerato come responsabile della crisi può portare ai destini del partito. Se non c'è da sperare che questo porti a maggioranze alternative, le richieste di discontinuità rispetto al passato potrebbero però ottenere qualche successo.

**Sbilanciamoci.info*

Ucraina, Putin incontrerà Hollande. I separatisti accusano Kiev di "crimini contro l'umanità" - Fabrizio Salvatori

Sull'Ucraina il confronto diplomatico è appeso a un filo, intanto gli scontri militari si fanno sempre più sanguinosi. E così mentre il presidente francese Francois Hollande ha annunciato un "faccia a faccia" con il collega russo Vladimir Putin per il 6 giugno, durante le cerimonie di commemorazione dello sbarco alleato in Normandia, e gli Usa addirittura segnalano che Mosca sta ritirando diverse migliaia di uomini dall'Ucraina, nell'autoproclamata Repubblica popolare di

Donetsk i separatisti accusano le forze ucraine di crimini contro l'umanità: almeno 15 miliziani feriti, che venivano trasportati a bordo di due camion, "con insegne mediche", sono stati uccisi dal fuoco degli rpg. Spari anche contro un'ambulanza, denunciano ancora i separatisti che chiedono "l'intervento personale di Putin, in qualsiasi forma". Non sono mancati gli scontri a fuoco al confine, dove secondo la versione ucraina, convogli carichi di uomini armati hanno tentato di infiltrarsi per dare man forte ai 'fratelli dell'est' ". Alcune ong russe fanno appello per l'apertura di corridoi umanitari per evacuare bambini, donne e anziani, già costretti a lasciare le proprie case nelle zone 'calde' della città. La speranza è appesa a un filo. E la comunità internazionale ha un'ultima occasione per far scoppiare la pace, ora che il conflitto nell'est dell'Ucraina gira l'ultima curva prima del bivio che porterà solo allo spargimento di altro sangue. La tensione è alle stelle: ne hanno fatto le spese i quattro osservatori Osce fermati l'altra sera, e ora nelle mani dei separatisti. Preoccupata attesa anche a Sloviansk, roccaforte della rivolta, dove al tramonto si teme l'inizio di nuovi bombardamenti che ieri sono costati la vita a 4 civili. Le foto dei cadaveri, a terra in un bagno di sangue, hanno fatto il giro del mondo. La fragile tregua registrata nella giornata di ieri ha consentito il recupero delle salme di Andrea Rocchelli e Andrey Mironov, uccisi sabato alle porte della città. Quella di Andrea dovrebbe essere arrivata a Kiev nella notte, via Kharkov. Ieri ci sono stati almeno 100 morti nella battaglia per l'aeroporto internazionale della città. E gli scontri hanno interessato anche i quartieri residenziali limitrofi, arrivando a lambire la stazione centrale, a due passi dalla zona degli alberghi affollati di giornalisti stranieri e civili in cerca di rifugio. Il presidente russo Vladimir Putin ha colto l'occasione di una telefonata con il premier Matteo Renzi per sottolineare la "necessità di porre fine immediatamente all'operazione militare 'punitiva nelle regioni sud-orientali e di stabilire il dialogo pacifico tra Kiev e i rappresentanti locali". Un appello che in queste ore non sembra trovare interlocutori a Kiev, che ieri ha scatenato una escalation militare che l'est non aveva ancora mai visto, e decisa a proseguire l'azione "finché non ci saranno più terroristi nel Paese". "E' questione di ore", ha incalzato il neo-eletto presidente, Petro Poroshenko. Ieri nei cieli di Donetsk sono sfrecciati elicotteri e caccia militari, che hanno bombardato senza sosta le postazioni nemiche, fino a costringere i ribelli a ritirarsi nelle zone limitrofe e a trincerarsi in postazioni difensive improvvisate.

Contropiano.org - 28.5.14

Emergenza abitativa. I "Caschi Blu" dell'Onu contro sfratti e sgomberi?

Federico Rucco

A Roma, stamattina una donna sfrattata si è incatenata al cancello dell'assessorato alla casa del Comune, sostenuta da altri sfrattati e dagli attivisti dell'Asia-Usb. È l'ennesima immagine di una emergenza sociale che il governo non solo ha voluto ignorare ma alla quale ha messo mano con un rimedio peggiore del male. La denuncia stavolta arriva "dall'alto" è il caso di dire. In questo caso è proprio l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), quello di cui era responsabile l'attuale Presidente della Camera Boldrini, ad esprimere preoccupazione per gli effetti dell'approvazione del decreto legge "Lupi" definito piuttosto eufemisticamente 'Piano Casa'. L'attuazione del decreto infatti potrebbe risultare devastante sulla vita di migliaia di rifugiati presenti in Italia, tanto che la stessa agenzia dell'ONU per i rifugiati ha ritenuto di dover prendere posizione sul decreto recentemente varato dal governo Renzi e approvato dal Parlamento. Secondo il famigerato art.5 del decreto, chi occupa illegalmente un edificio non potrà avere accesso alla registrazione della residenza. Ma quante persone sono costrette a vivere in edifici occupati? E quanti tra questi sono rifugiati? "Migliaia", ricorda l'Unhcr, "costretti a vivere in palazzi abbandonati e occupati nelle principali città italiane quali Roma, Milano, Torino". Una condizione causata dall' "inadeguatezza dell'accoglienza e dell'insufficienza dei progetti di integrazione", denuncia l'Unhcr. Proprio a fronte della situazione attuale, "l'UNHCR ritiene che la legge, se così applicata, creerebbe un ulteriore ostacolo al processo di integrazione dei rifugiati in Italia costringendoli in una spirale di isolamento e marginalità", perché "in assenza di residenza non è infatti possibile avere una carta identità, e senza questa è difficile avere accesso al lavoro e ai servizi essenziali". Intanto, le conseguenze del decreto si fanno già sentire: "A Roma sono state sospese tutte le registrazioni dei rifugiati che vivono a Palazzo Selam, uno degli edifici occupati della città dove dal 2006 alcune migliaia di rifugiati hanno trovato riparo ma dove permane una difficile situazione socio-sanitaria". Ma sull'emergenza abitativa in Italia, l'Onu è stata coinvolta anche sugli aspetti generali di una contraddizione che, più esplosiva nelle grandi aree metropolitane, si sta allargando anche nelle città più piccole e più ricche, fino a qualche anno fa "immuni" a problemi come sfratti, pignoramenti e famiglie in mezzo alla strada. Certo appare difficile immaginare che i Caschi Blu intervengano a bloccare gli sfratti, ma il segnale è interessante. In un documento congiunto inviato il 15 marzo scorso alla rivista UN Human Rights Council's Universal Periodic Review (UPR), l'Associazione Inquilini e Abitanti (ASIA), insieme all'Housing and Land Rights Network (HIC-HLRN) hanno evidenziato le violazioni dello Stato italiano in materia di diritto alla casa. L'aumento alle stelle degli affitti e dei prezzi degli appartamenti, ha reso impossibile per i cittadini ottenere una casa a costi ragionevoli, oltre a portare alla crescita delle richieste di sfratto. Il documento mette in relazione gli obblighi legali internazionali con la legislazione italiana, la quale dovrebbe provvedere a garantire un'abitazione a ogni cittadino. Come già precedentemente documentato dall'ASIA, la deregolamentazione e la privatizzazione di alcuni enti previdenziali preposte alle necessità sociali hanno portato enormi violazioni del diritto alla casa, di concerto con l'assenza di una pianificazione da parte dello Stato. Molti fondi pensione ed enti previdenziali utilizzano i guadagni provenienti dall'affitto delle case per finanziare i programmi pensionistici dei lavoratori. Tuttavia, negli anni passati, al fine di sanare i propri bilanci e grazie agli scarsi controlli, diversi enti hanno cominciato ad alzare gli affitti o a vendere gli appartamenti, sempre a costi insostenibili per i locatari. Si tratta di un problema di lunga data che è andato peggiorando negli ultimi anni: se su scala nazionale c'è stato un aumento medio del 50% del prezzo degli affitti, nei centri urbani più importanti tale aumento ha raggiunto l'85%, fino ad arrivare ai casi di metropoli come Roma e Milano dove i prezzi sono saliti anche del 200%, con punte del 300%. Il livello dei salari non ha certamente seguito l'andamento del prezzo degli affitti, così migliaia di famiglie sono state costrette ad affrontare cause di sfratto per l'impossibilità di sostenere l'aumento dei costi. A tutto ciò si è aggiunta la negligenza del Governo italiano nel sostenere le necessità abitative del Paese. Con soli 800.000 appartamenti di

edilizia popolare, i dati raccolti stimano che il Governo dovrebbe costruire, o rendere disponibili, 1 milione di nuove unità abitative per far fronte all'aumento del numero di famiglie che non possono permettersi i prezzi del mercato immobiliare libero. Il documento presentato (link: [joint UPR submission](#)) chiede che il Governo italiano rispetti i propri obblighi in materia di diritto alla casa, oltre a proporre le seguenti iniziative: - Il Governo Italiano deve sviluppare un piano nazionale di edilizia popolare che favorisca le necessità della popolazione, in particolare quelle dei gruppi di persone svantaggiate, e che includa il riutilizzo di strutture già esistenti, la costruzione di 1 milione di nuove abitazioni, l'incremento della spesa regionale a favore dell'edilizia sociale. - Lo Stato deve intraprendere iniziative legislative per definire in modo chiaro il quadro legislativo nel quale operano gli istituti enti previdenziali privatizzati, assicurando che le relative procedure si svolgano con uniformità e trasparenza. - Lo Stato deve intervenire per tutelare gli inquilini, svolgendo un'adeguata sorveglianza sui prezzi delle case vendute dagli enti e sugli aumenti relativi ai rinnovi dei contratti di affitto. Lo scopo del documento è di obbligare, anche attraverso l'analisi di casi specifici, la comunità internazionale e il Governo italiano a favorire strategie e politiche abitative di edilizia sociale, che rispettino il diritto alla casa e siano vantaggiose per tutto il popolo italiano.

Scarica il documento originale: [Download the joint HIC-HLRN/ASIA submission to the UPR](#)

Traduzione dei testi dall'inglese di Maurizio BARBA.

Matteo Renzi, the Hype - Nique la police-Senza Soste

Scorrendo i risultati elettorali delle europee viene da ripensare al significato di Hype, che sta tra promozione, montatura, lancio, esagerazione, risonanza comunicativa, iperbole. Tutto un terreno di comunicazione dove i significati che si creano sono tenuti da un vero, unico campo di forza: quello della sproporzione tra l'evento creato dal marketing, che esplode nelle persone, e la portata dell'evento reale prodotto. Qualche riprova? I famosi 80 euro, rivelatisi alla fine vero napalm comunicativo in grado di disboscare intere foreste della critica, sono destinati ad essere ingoiati da una tassazione più alta. Oppure ad essere una partita di giro, con lo stato, per cui se vengono resi 80 euro, alla fine, in servizi tagliati si finisce per perderne molti di più. Ma dal punto di vista comunicativo, gli ottanta euro, comunicati con vero senso feticistico della cifra, hanno rappresentato l'evento di un governo che redistribuisce risorse. Ovviamente the Hype, come se fosse una produzione di Carpenter quando si dà all'orrore, riproduce l'evento in modo ossessivo solo grazie ad una corallità mediale. C'è un livello di disoccupazione giovanile il più alto dal '77? The Hype produce il jobs act, del quale la risonanza comunicativa è così assordante che ci si dimentica persino che una misura legislativa di questo tipo non è mai passata, né dal parlamento né per decreto, e che non va confusa con il decreto lavoro. E cosa dire dell'economia, che rischia il terzo anno consecutivo di recessione? The Hype non fa che portarti su un altro piano, emette le parole di Renzi sulla speranza, la mano sul cuore mentre recita la parola tricolore (accaduto a Reggio Emilia), gesti che fanno connessione collettiva, per adesso, più di quanto la recessione faccia disconnessione. E quando the Hype si prende cura del voto femminile, del proprio elettorato sui temi che a cuore (la scuola ad esempio), sembra persino avere un'anima. Nonostante che le politiche economiche qui renziane abbiano fallito ovunque se applicate, nonostante si intraveda la prossima ondata di privatizzazioni, di tagli al bilancio pubblico, dismissioni, the Hype ti avvolge di speranza. Ti fa vedere un continente pronto a scattare verso la crescita anche se, come sappiamo, Matteo Renzi nel continente reale è considerato poco più di una comparsa. E anche se la deflazione è uno spettro reale, parole di Draghi ad urne chiuse. Ma cosa ha fatto vincere il Pd alle elezioni europee? Prima di tutto la capacità di saper cogliere, oltre le aspettative, le direttrici di comunicazione verso i settori chiave dell'elettorato nel momento in cui si reca a votare. Le elezioni non sono più un esercizio sociologico, o di lettura dei rapporti tra le classi sociali (qui continuamente ibridate dal marketing) ma la fotografia dell'elettorato colto nel momento in cui trasferisce quote di potere ai candidati. Stavolta la foto è stata scattata quando l'enorme mole di indecisi, trasversale a tutti i ceti, si è via via trasformata in decisione a favore di Renzi. Perché? In molti che si occupano di flussi elettorali spiegano che, principalmente, gli indecisi finiscono per scegliere il cambiamento. Rappresentato principalmente da Grillo nel 2013 ma da the Hype, risposta alla crisi di legittimazione del ceto politico della seconda repubblica, nel maggio del 2014. Ed è già successo quando Berlusconi tirava fuori qualche "novità", percepita come tale dall'elettorato durante una delle sue campagne (il milione di posti di lavoro, il contratto con gli italiani, l'abolizione dell'Imu etc.). Ogni novità, tanto più in una società a più forte componente demografica di anziani che 30 anni fa, deve essere accompagnata da una scelta di stabilità, una sorta di polizza assicurativa. Lo scorso anno questa era rappresentata dall'intransigenza, esercitata all'interno delle istituzioni, promossa da Grillo, quest'anno dalle riforme da Renzi. Berlusconi, finché ha potuto, ha garantito con la sua fama imprenditoriale. Non siamo quindi, come abbiamo visto, di fronte a politiche di redistribuzione reale che generano effetti politici. Ma, piuttosto, di fronte al simbolico della redistribuzione, ampiamente riverberato sui media, che deve fare effetto sui comportamenti collettivi giusto il fine settimana del trasferimento del potere tramite elezioni. E nonostante gli interrogativi che devono farsi le agenzie di sondaggi dei media, magari guardando al fatto che le borse avevano sondaggi migliori (vedi performance Mibtel già dal venerdì), deve essere chiaro che capire le maggioranze silenziose non è facile per nessuno. Il soggetto privilegiato della foto ama nascondersi. Il voto renziano ripropone infatti dinamiche berlusconiane: quelle da maggioranza silenziosa che emerge "dopo", al momento del conteggio dei voti. Del resto era accaduto anche con Grillo. Tratto già emerso, a suo tempo, con la Dc degli anni '70: una parte della società italiana, che sia ventre molle o si veda innovativa, ama essere interpretata in silenzio. Differenziandosi però dalla forte astensione con una scelta elettorale. Dal punto di vista dei sondaggi è, omissioni dolose a parte, accaduto così come per Real-Atletico: vista dal 75esimo, con una squadra in vantaggio, il sondaggio è come una finale che 8 volte su dieci premia chi sta vincendo in quel momento. Altre due volte accadono però altri fatti, e magari la partita finisce, da 0-1, 4-1 per il Real. Questi fatti rappresentano la capacità di far emergere il simbolico del cambiamento da parte di Renzi, simulacro del cambiamento ma ciò che conta è il risultato elettorale di un fine settimana, e anche l'abitudine di tanta società a scegliere last minute. Mentre stavolta, a differenza del passato, Grillo non rappresentava un'offerta last minute ma di investimento nel lungo periodo. E così "si è provata" l'offerta Renzi. The Hype si è preso poi una bella rivincita su una sconfitta storica dei media generalisti: il referendum sull'acqua del 2011

vinto dalla rete contro i media istituzionali che puntavano ad occultare l'evento. Stavolta è l'agenda dei media istituzionali che ha preso il sopravvento. Per due motivi: il primo è che in tre anni i social network si sono popolati, ancor di più che di allora, di figure meno alternative, più desiderose da fare da portatori d'acqua di significati elaborati altrove. Un vero e proprio fandom istituzionale. Il secondo che, esaurito l'effetto novità dei social network, che non solo hanno alimentato Grillo ma anche costruita una manifestazione da un milione di persone nel 2009, le strategie dal basso dovrebbero farsi più raffinate, capaci di darsi una strategia ma questo non avviene così facilmente. Inoltre, l'uso di twitter da parte di Renzi, che entra in qualche gergo generalista della cultura italiana, ibrida il mainstream con i social network in forme molto più flessibili rispetto a soli tre anni fa. Dal punto di vista dell'antropologia mediale, la dimensione che riguarda gli archetipi del comportamento e del simbolico sociale diffusi medialmente, Renzi ha vinto perché ha attirato un nucleo di elettori decisivi nel momento giusto. E precisamente quelli che, dopo sei anni di crisi, si sono riconosciuti nell'idealtipo dell'ottimismo, espresso dalle facce pulite, dalla retorica della sfida sui mercati e da quella sempreverde del coraggio. La crisi, come fanno gli autori che scrivono sulle campagne elettorali americane, è una bestia strana. Nella quale, per il marketing politico, si possono incontrare i voti sia usando le retoriche idealtipiche dell'ottimismo e della nuova frontiera che quelle del pessimismo e della distruzione di un mondo. Ma, come dopo Tangentopoli venne Berlusconi, dopo il voto pessimista e catartico del 2013, una fascia, elettoralmente decisiva, di società, necessitava di un voto catartico ma di tipo ottimista. Renzi non ha quindi vinto perché ha affermato, come sostiene, le istituzioni contro il populismo. Ma perché ha fatto un appello al popolo, da populista liberista quale è (modelli Thatcher e Reagan piuttosto che Blair), con la mano sul cuore giurando sul tricolore, giocando le retoriche della speranza piuttosto che quelle da Savonarola. Gli è andata bene, molto probabilmente meglio di quanto credesse, anche perché the Hype era con lui. Anzi, era lui. Nemmeno il Berlusconi del '94 ha avuto tanti media a favore, anzi la Rai, all'epoca, era terrorizzata dall'ipotesi di venir colonizzata dall'azienda concorrente. Oggi la sinergia Rai-Mediaset-Sky-Cairo, grande stampa su Renzi rappresenta la più grande, e pericolosa per la democrazia, alleanza attorno a un presidente del consiglio da quando esistono i media in Italia. E qui si torna alla questione più politica di tutte, che ormai si ripete, nella sua inesausta urgenza, dalla discesa in campo di Berlusconi. Non esiste politica efficace se questa non sa colpire the Hype nelle forme che, via via, questa assume. Che si tratti di Berlusconi ieri, di Renzi oggi e di chissà chi domani. Lì risiede il cuore digitale del potere e se non c'è capacità di colpire laggiù non c'è generosità politica che tenga, non ci sono nuovi o vecchi soggetti che possano farcela. Valeva nel 1994, varrà tanto più nel 2034. Sempre se, nel frattempo, non si è posto rimedio al problema.

**da <http://senzasoste.it>*

L'Unione senza l'Europa - Dante Barontini

Il giorno dopo si ragiona meglio. Il quadro è più completo, le aspettative e le incazzature lasciano il posto a una valutazione più "soppesata". Le elezioni sono state un mega-sondaggio sul rapporto che i cittadini d'Europa intrattengono con l'Unione Europea, lo stato multinazionale in costruzione al di fuori di ogni loro possibile controllo.. Tutto infatti resta affidato alla concertazione intergovernativa, quindi dei paesi economicamente più forti, ma soprattutto alla pressione dei "mercati". A livello d'insieme, il sondaggio ha mostrato un Continente diviso in "nazioni", preoccupato del futuro dipinto dai tecnocrati di Bruxelles e - per mancanza di alternative chiare - tentato dal semplice ritorno al nazionalismo. Lo avevano in qualche modo dimostrato le campagne elettorali di tutti i partiti, in ogni paese, incentrate esclusivamente sui problemi e le dinamiche interne, anziché su quelle comunitarie. Gli unici paesi relativamente stabili sono la Germania, come ampiamente previsto, e l'Italia renziana (molto a sorpresa). Nel complesso, dunque, l'Europa non c'è come "spirito pubblico", mentre esiste una Unione Europea fin qui arcigna custode di regole e conti che non tornano più. Tra le due entità si è manifestata una faglia che si va allargando. Non ancora una frattura irreversibile, ma qualcosa in più dell'espressione di un "malessere". E la retorica europeista degli spot istituzionali - quelli che mettevano in evidenza solo gli indubbi lati positivi della libera circolazione delle persone "ben inserite" (dagli studenti ai professionisti, dalle imprese ai turisti, ecc), mentre dimenticavano completamente i disastri materiali provocati sia dalla crisi che dalla sua gestione "differenziante" - non basta più a far da collante. Le preoccupazioni espresse immediatamente da Barroso (presidente uscente della Commissione) sono ben più realistiche dell'ottimismo di facciata sparso dai media mainstream italiani. Con le politiche fin qui adottate la "costruzione europea" è a rischio. Quella costruzione aveva due pilastri fondamentali: Francia e Germania. La prima è in frantumi, avendo subito tutti gli svantaggi della costruzione comune; la seconda è relativamente stabile solo perché ha beneficiato in modo clamoroso della sua posizione "centrale" sul piano produttivo, manifatturiero, finanziario e monetario. Ma anche qui qualche scricchiolio si è avvertito, con i centristi anti-euro di Alternative für Deutschland arrivati al 7%. Dagli altri paesi - anche senza calcolare la evidente fuga transatlantica della Gran Bretagna, da sempre ostile all'integrazione effettiva col resto d'Europa - sono arrivati segnali univoci: così non si va avanti. E i governi in carica hanno dappertutto pagato dazio alle misure di austerità imposte a schiaffi, ricatti e manganellate in piazza. Le contromisure, da spacciare come "riforme" dei trattati europei sono già in via di definizione. È più che probabile un innalzamento di alcuni dei parametri di Maastricht (in primo luogo quel ridicolo 3% nel rapporto tra deficit e Pil). Ma intanto si è approvato un trucco statistico-contabile di immense proporzioni: da ottobre si quest'anno tra i fattori economici validi per il calcolo del Pil di un paese saranno compresi anche "attività economiche" come la prostituzione, lo spaccio di droga e il contrabbando. Una dose incredibile di droga "statistica" per un paese come l'Italia, dove queste voci sono stimate intorno al 27% del Pil (senza calcolare le ricadute da "indotto" su buona parte dell'economia sommersa). E contribuiranno, dunque, ad abbassare sia il rapporto deficit/Pil che quello tra debito e Pil. Un "successo economico" straordinario senza aver toccato alcunché nella struttura profonda del paese. Resta il problema di far pagare le tasse alle varie mafie e ai "papponi", ma basterà attingere alle legislazioni di altri paesi Ue per raccogliere qualche risultato "vendibile" al grande pubblico. Un "regalo" dell'Unione Europea che non costa nulla alla Ue. L'Italia non è la Grecia. Il costo di un suo eventuale salvataggio sarebbe insostenibile. Ed anche quello di un "sostegno" in un passaggio difficile sarebbe molto oneroso per le non brillanti finanze comunitarie. Meglio agevolare la revisione dei conti con un po' di "statistica creativa", poi si vedrà.

L'Italia, in questa tornata elettorale, fa dunque eccezione. Qui è in corso un'operazione reazionaria assai più complessa, quasi da manuale. Il governo Renzi era troppo recente per poter essere riconosciuto colpevole delle peggiorate condizioni di vita e lavoro. Nonostante la sua perfetta continuità con i governi precedenti - sia "politici" che "tecnici" - ha giocato con spregiudicatezza la carta della "rottamazione" delle vecchie facce dell'establishment per mantenere al posto di comando esattamente gli stessi assetti di potere. Un'operazione di chirurgia estetica fondata su uno sforzo comunicativo eccezionale per dimensioni, intensità, capacità innovativa. Sembra l'eterno ritorno del pessimo destino italiota: tutto deve cambiare perché tutto resti uguale. Lo scambio tra figura e sfondo - tra "facce" e assetti di potere - è riuscito ancora una volta. Una parte considerevole del blocco sociale ex berlusconiano ha piantato le tende in campo renziano, dando dimensioni "eccezionali" a una vittoria giocata sullo stesso campo degli avversari più temuti, i grillini. Stesso "tutti a casa", stesso giovanilismo esteriore, stesse incompetenze messe davanti alle telecamere. Ma nel primo caso c'è stata una regia ferrea, "rassicurante", di potere e per il potere, con un progetto chiaro (le riforme anticostituzionali e la dissoluzione delle regole del mercato del lavoro, la blindatura della rappresentanza politica e sindacale). Dall'altra un agitarsi alla giornata, ondivago e verboso, che ha conquistato meno cuori di quante menti è riuscito a inquietare. E molti di quelli che lo avevano sostenuto nella prima ondata sono tornati all'astensionismo indifferente. Resta per noi domanda: come mai in questo paese il peggioramento evidente delle condizioni di vita non si traduce in opposizione palese - persino elettorale - al governo e all'Unione Europea? Lasciamo per un attimo da parte ogni considerazione sui deficit spaventosi della "soggettività" antagonista e/o radicale, dispersa in mille gocce di "estraneità" più che di "opposizione" razionale. C'è da fare i conti con una struttura sociale che tutti conosciamo ma che abbiamo studiato davvero poco. Incluso quel 27% di Pil fantasma che fin qui non lascia tracce cartacee ma che ha un effetto reale sulla ricchezza disponibile e la struttura dei redditi. C'è inoltre da considerare che una buona parte della popolazione mette ancora insieme redditi "spuri", cioè provenienti da fonti diverse: case di proprietà, risparmio investito in titoli di stato, lavoro nero che affianca quello ufficiale, ecc. Oltre a una "flessibilità" comportamentale che permette di adottare strategie di sopravvivenza più o meno complesse (dalla "riscoperta della coabitazione" all'utilizzo dei pensionati come ammortizzatore sociale familiare). Di fatto, la crisi ha fin qui "asfaltato" in modo selettivo, colpendo soprattutto i percettori di un solo reddito: quello da lavoro, in primo luogo dipendente, ma non esclusivamente questo. "Persone" che sono, si sentono e rappresentano come singoli, privi di coperture e sostegno "spurio", che fanno fatica a trovare altri nelle stesse condizioni, a coalizzarsi e organizzarsi collettivamente. Una condizione che istiga al suicidio, più che alla lotta. Mentre nella maggioranza della popolazione che stringe la cinghia prevale ancora un atteggiamento alla "io speriamo che me la cavo", dove la riduzione delle entrate è affrontata con la contrazione dei consumi e l'erosione del "patrimonio"; oltre che con la disponibilità al lavoro senza regole e tutele. Se così è, la stessa forza politica di Renzi è altamente volatile. Regge sulla eventuale disponibilità tedesca ad allentare alcuni parametri e su questo fronte potrà farsi forte della debolezza francese (e spagnola). Si glorià del miglioramento statistico dei conti truccati. Ma resta in balia di una crisi globale che non passa e che sta per celebrare l'ingresso nell'ottavo anno consecutivo (tra pochi "alti" e paurosi "bassi"). Di sicuro, il "nuovo" potere andrà avanti come un treno inarrestabile. O almeno ci proverà. Il "semestre europeo" a guida Renzi è da questo punto di vista sia un banco di prova sia un'assicurazione contro "nervosismi" interni al blocco dominante. È anche il nostro banco di prova. La sinistra antagonista può e deve animare un "controsemebre", avendo chiare le opportunità e i rapporti di forza contingenti. A noi sembra chiaro, comunque, che un'epoca è definitivamente chiusa. Siamo già in un contesto post-costituzionale e ben poco "democratico". I margini che tutti abbiamo utilizzato per anni a favore di una conflittualità politica, sociale, sindacale anche pulviscolare non sono più "garantiti". L'epoca del "piccolo è bello" non è finita solo per il modello produttivo italiano. E' finita anche per le forze antagoniste l'idea dell'autosufficienza di ogni struttura (politica, sindacale, di movimento). Questo non è un "appello all'unità". È la constatazione di uno stato di fatto. La via della cooperazione nel conflitto sociale è senza alternative.

Ora in Europa sono tutti "riformisti" - Alessandro Avvisato

Chiuse le urne si è aperta subito la discussione su "come cambiare l'Unione Europea". I leader dei 28 paesi dell'Unione riuniti ieri a Bruxelles hanno dovuto rapidamente mettere da parte la discussione sulle nomine - dal presidente della Commissione a quella del "ministro degli esteri", dal presidente dell'Eurogruppo a quello dell'Unione - per fare i conti con le divergenti prospettive imposte dal voto di domenica. "ondata euroscettica", per quanto prevista, è stata potente. Più forte come espressione della destra nazionalista che non come "sinistra radicale" (zona magmatica dove prevale spesso la discussione in termini ideologici invece che sugli interessi reali, di classe), ha obbligato anche i singoli governi ad anteporre il "rimpatrio delle competenze" rispetto ad ulteriori strette unitarie. L'uso dei sinonimi è diventato l'ossessione degli spin doctor di regime, ma "rimpatrio di competenze" non significa nient'altro che "recupero di sovranità". Alla testa di questo fronte apertamente disgregatore dell'Unione è come sempre la Gran Bretagna, ma con un'accelerazione e una radicalità imposte congiuntamente dal successo interno dei "secessionisti antieuropei" (l'Ukip di Nigel Farage) e dalla pressione statunitense per portare a firma il Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti (Ttip). È questa, in piccolo, la condizione in cui si viene a trovare tutta l'Unione Europea. Erosa all'interno dai processi di crisi economica che diventa disgregazione sociale, alimentando per ora soprattutto la revanche nazionalista e in misura molto minore la protesta di classe; messa all'angolo dal "dinamismo" statunitense, rampante sul piano degli accordi commerciali e pesantemente aggressivo su quello diplomatico-militare (l'evoluzione della situazione in Ucraina e il conseguente peggioramento drastico dei rapporti con la Russia non rientra certamente negli interessi strategici della Ue). Ma non sono soltanto gli inglesi, a questo punto, a pretendere un recupero di autonomia nazionale. Svezia, Olanda, Finlandia, Polonia, Ungheria sono - con accenti e per politiche interne anche molto differenti - sulla stessa linea. Per non dire della Francia del tramortito Hollande, che può usare soltanto una rispolverata della grandeur per evitare di sciogliere il Parlamento e consegnare le chiavi del paese all'avanzata del Front Nationale. Anche chi insiste sul mantenimento del percorso di costruzione istituzionale dell'Unione - come l'Italia renziana, la Spagna e altri minori - è obbligato dagli umori interni a chiedere un "cambio di passo", un abbandono

dell'austerità in salsa germanica, margini maggiori di sfioramento dei parametri di Maastricht, tempi più lunghi per la riduzione del debito pubblico (rispetto a quelli previsti dal Fiscal Compact), scomuto della spesa per investimenti. Da questo lato, insomma, si vorrebbe un'Unione Europea meno arcigna e spilorcia, apparentemente più "solidale" (nelle politiche sull'immigrazione, nella condivisione dei rischi finanziari, ecc), pur se sempre molto attenta nelle politiche di bilancio. Al centro resta praticamente sola la Germania delle "larghe intese". Tutta la sua strategia ha fin qui funzionato sul piano della crescita economica interna, ma al prezzo di un aggravamento della crisi in tutti i partner continentali (tranne che in quei paesi est europei entrati a fare stabilmente parte della propria filiera di "contoterzisti"). L'idea forte di un legame strutturale con la Russia - fornitore privilegiato di gas e petrolio - si sta rapidamente disgregando sotto le cannonate ucraine comandate da Obama. Cambiare l'Unione Europea è dunque una necessità avvertita da tutti, ma declinata in almeno tre direzioni divergenti. E senza nemmeno calcolare la quarta via rappresentata dalla debolissima "sinistra europea", i cui punti programmatici - genericamente "keynesiani" - sono abbastanza facilmente riassorbibili dentro lo schema renziano di "riforma dell'Europa". Si apre dunque una fase di scontro interno all'Unione in cui molti interessi nazionalistici saranno contrabbandati sotto modalità comunicative "riformiste" per contrapposizione a quelle apertamente "sovraniste". In ogni caso, il processo di costruzione comunitaria fin qui gestito col "pilota automatico" subisce un colpo duro, tanto da richiedere un passaggio politico dagli esiti niente affatto scontati. Si vede a questo punto quanto sia stato miope chi - a sinistra - ha puntato tutto su un'impostazione "riformista", tutta incentrata solo sulla critica dell'"austerità", anziché di rottura in campo europeo. Tutti sono ora "riformisti", quindi sarà per loro quasi impossibile esprimere e far capire una distinzione reale rispetto alle impostazioni dominanti.

Kiev lancia l'offensiva contro Donetsk, è strage - Marco Santopadre

Mentre a Kiev l'oligarca Poroshenko e il figlioccio politico di Angela Merkel, Vitali Klitschko, festeggiavano rispettivamente la vittoria alle elezioni presidenziali di domenica e l'elezione a sindaco della capitale, l'esercito e le bande neonaziste lanciavano ad est un assalto in grande stile contro le Repubbliche Popolari di Donetsk e Lugansk. Le notizie dal fronte sono ancora confuse, ma si parla di asprissimi combattimenti e di una offensiva massiccia da parte delle forze fedeli alla giunta golpista appena legittimata dal voto. D'altronde il neoeletto Poroshenko, che in campagna elettorale ha promesso il dialogo con le popolazioni russofone e l'avvio di una riforma federalista dello stato, ha in realtà immediatamente annunciato la ripresa immediata delle operazioni militari contro le repubbliche indipendentiste che non ne riconoscono l'autorità. Secondo un bilancio provvisorio delle vittime della battaglia per il controllo dell'aeroporto internazionale di Donetsk, i morti nelle ultime 24 ore sarebbero circa 100 (200 secondo l'ufficio stampa della Repubblica insorta), e non solo tra i soldati di Kiev e le milizie popolari, ma anche tra i civili bombardati dalle forze regolari nel tentativo di strappare lo scalo agli insorti. Ieri infatti centinaia di combattenti delle difese popolari del Donbass avevano attaccato e occupato l'aeroporto scatenando la reazione da parte delle forze filogovernative che hanno iniziato a martellare l'intera zona con le armi pesanti e con attacchi aerei, supportate da continui blitz delle forze speciali. Secondo le testimonianze sarebbero almeno cinquanta i civili che hanno perso la vita finora, quasi tutti a causa dei bombardamenti indiscriminati compiuti con elicotteri e caccia nelle zone della città adiacenti all'aeroporto e alla stazione ferroviaria. Secondo Pavel Gubarev, governatore popolare di Donetsk, un camion che trasportava numerosi miliziani feriti del Battaglione Vostok con la bandiera della Croce Rossa bene in vista sarebbe stato centrato da alcune granate sparate dalle forze regolari, provocando 35 morti e altri 15 feriti. In un'intervista rilasciata al quotidiano russo Komsomolskaja Pravda, il comandante delle milizie popolari di Slovjansk Igor Strelkov ha affermato che la giunta di Kiev sta procedendo ad un ricambio rapido tra gli uomini inviati nel Donbass per combattere contro gli insorti. Visto che nelle ultime settimane centinaia di militari e in particolare di riservisti si sono rifiutati di sparare ai loro concittadini di Donetsk, Lugansk, Slaviansk e Kramatorsk, e sono aumentate le diserzioni anche nel resto del paese, ora la giunta nazionalista sta procedendo ad una rapida sostituzione dei soldati ucraini con i miliziani reclutati tra le organizzazioni di estrema destra - Settore Destro, ma anche Svoboda e C-14 - e tra le cosiddette "difese di Majdan", alle quali le autorità hanno ingiunto in occasione del voto di domenica di sloggiare dal centro di Kiev e di rimuovere tendopoli e barricate sopravvissute al golpe filoccidentale di febbraio. Racconta Strelkov: "Il nemico possiede artiglieria pesante, molti carri armati ed ha una supremazia aerea schiacciante". Secondo il ministro della Difesa della Repubblica di Donetsk, il maggior pericolo è costituito proprio dalle divisione della Guardia Nazionale, egemonizzata dai neonazisti, più che dai militari dell'esercito regolare. I volontari "considerano nemica tutta la popolazione. Sparano a una macchina semplicemente perché la vedono in movimento sull'autostrada, o girano per le strade e aprono il fuoco contro porte e finestre facendo strage di abitanti, come hanno fatto a Kramatorsk. Sparano contro ogni cosa in movimento, pensano che così facendo ristabiliranno l'ordine". Sulle reti sociali continuano a girare foto di corpi di vittime ammassati e si rincorrono nuove voci di fucilazioni di riservisti e militari che si rifiutano di combattere da parte dei miliziani di estrema destra. Secondo le notizie diffuse nelle ultime ore si contano alcune vittime anche a Sloviansk, città assediata ormai da mesi. Si tratterebbe di almeno tre civili, tra cui una donna, i cui corpi sono stati mostrati dalle emittenti russe a terra e in un bagno di sangue. A loro andrebbero aggiunti altri due morti tra le difese popolari. Intanto sul fronte diplomatico i negoziati non registrano particolari progressi, soprattutto a causa dell'intransigenza del governo ultranazionalista ucraino. Il premier Yatseniuk ha affermato che Kiev non si fida abbastanza di Mosca per aprire un negoziato diretto sulla fine degli scontri nelle regioni sud-orientali del paese. "Nelle condizioni attuali, negoziati bilaterali senza la presenza degli Stati Uniti e dell'Unione Europea sono impossibili" ha affermato Arseniy Yatseniuk durante una riunione di governo dimostrando nei fatti che a Kiev a comandare davvero sono Bruxelles e Washington. "Se ci sediamo al tavolo da soli con loro, inevitabilmente bareranno" ha detto Yatseniuk. Poroshenko ieri ha detto che è disposto a incontrare il presidente russo Vladimir Putin e che un incontro potrebbe avvenire a metà del mese prossimo. Ieri il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov aveva affermato che Mosca è pronta a dialogare con Poroshenko, "ma senza mediatori", ed oggi ha chiesto la fine immediata delle violenze nell'est dell'Ucraina.

M5S: vincenti in piazza, sconfitti al voto. “Parlare troppo dell’avversario non paga” - Martina Castigliani

Da una parte l’Europa e gli 80 euro in busta paga. Dall’altra il Partito democratico come nemico e Matteo Renzi che ritorna come uno spettro. Sul social network Twitter il presidente del Consiglio batte il Movimento 5 stelle che, in occasione degli eventi di piazza per le elezioni, ha parlato molto più dell’avversario che dei contenuti. Mentre chi twittava per il Pd usava parole come “Italia riparte” o “cambiare”, i simpatizzanti (o semplicemente gli interessati) 5 stelle si concentravano a parlare di Matteo Renzi e dell’importanza di mandarlo a casa. Una strategia che non sembra aver portato gli effetti sperati. Almeno in rete. E’ l’analisi per il fattoquotidiano.it di Giuseppe Tiraldo e Matteo Pisciotta, professore e dottorando in Sociologia della comunicazione all’Università di Torino, che hanno raccolto i tweet e i retweet degli ultimi due giorni di campagna elettorale (giovedì 22 e venerdì 23 maggio) in relazione ai principali eventi di piazza. Cosa hanno scritto gli utenti durante i comizi di Roma, Firenze e Milano? E’ la domanda a cui hanno cercato di rispondere con una raccolta di 32.473 messaggi del social network in 48 ore. Risultato, il primo “sconfitto” è Silvio Berlusconi: visto lo scarso numero di commenti non si è potuto inserirlo nell’analisi complessiva. E nella gara a due, dicono, a vincere è stato Matteo Renzi. “Possiamo dire”, commenta Tiraldo, “che i 5 Stelle in questa campagna sono sembrati i Ds degli anni berlusconiani, di quando la strategia a sinistra era solo quella di attaccare Silvio e le sue attività senza parlare dei contenuti”. Il presidente del Consiglio, secondo il docente, è riuscito ad arrivare a livello comunicativo a più persone e in modo più efficace. “Comunica meglio e nei tempi giusti”, continua, “ha saputo come muoversi nell’agone. Vince sui media tradizionali dove è l’unico a potersi presentare senza bisogno di un copione e vince anche sui social media: usa Twitter da vero nativo digitale, senza sommergere il pubblico di messaggi e interagendo. Non fa così Grillo, che pure online ha dato vita al Movimento e conosce bene lo strumento, ma usa i new media come fossero televisione: non risponde né interagisce. Berlusconi infine comunica così tanto che diventa spam”. Un effetto opposto che invece il leader democratico, secondo l’analisi, non ha creato. Tra le prove c’è l’analisi dei commenti su Twitter in occasione dei comizi: “Abbiamo raccolto nei due giorni tutti i messaggi con l’hashtag #vinciamo noi (presumibilmente usato da attivisti o simpatizzanti M5S) e a #inpiazza (utilizzato da democratici o persone presenti ai comizi del premier) e abbiamo avuto un risultato interessante. Nell’area 5 stelle si parla molto di Renzi, poco di contenuti o proposte. Nemmeno si accenna al fatto che ci sono le Europee. Nell’area Pd al contrario, i macro-temi riguardano l’Europa, gli 80 euro e le speranze”. Una dicotomia che da sola non può spiegare un risultato elettorale, ma che dà una mano nella comprensione di alcune dinamiche. **L’hashtag più twittato? Vince M5S con “Vinciamo noi”.** Nella comunicazione online, la sigla del Movimento 5 stelle vince su quella del Partito democratico. Gli utenti hanno scritto #vinciamonoi, la parola chiave M5S, 25.596 volte. Mentre #inpiazza, ideato dal Pd, è stato usato 6.877 volte. “Pur riconoscendo”, spiegano Tiraldo e Pisciotta, “l’attività più prolifica per i 5 stelle, bisogna tenere presente che lo slogan grillino è stato lanciato all’inizio della campagna elettorale, mentre i democratici sono entrati in gioco solo negli ultimi giorni. Lo stesso vale ad esempio per #unovaleuno”. Chi partecipava alla campagna online era fisicamente al comizio o comunque utilizzava un telefono. Per il #vinciamonoi, il 38 per cento degli utenti commentava e scriveva usando un cellulare e il 28% usando un computer. Mentre per l’hashtag democratico hanno usato il cellulare il 65 per cento delle persone. **Comizi in piazza: chi twitta M5S usa anche gli hashtag del Pd.** Alcuni degli hashtag usati insieme alla parola chiave #vinciamonoi, il 22 maggio, sono stati: “M5s”, “Renzi”, “Unoperuno”, “Pd”, “Grillo”, “Elezioni Europee”, “Tutti a Roma il 23”, “Tutti a casa”, “Beppe Grillo”, “Io non voto M5S”, “Italia”. Mentre dall’altra parte, in relazione alla chiave #inpiazza sono comparsi gli hashtag: “Uno per uno”, poi “Renzi”, “Roma”, “Pd”, “Senza paura”, “Berlinguer”, “Europacambiavero”, “Italia riparte”. Il giorno successivo, il 23 maggio, la classifica è simile con l’ingresso nel primo caso di #piazzasangiovanni e #ebetinodenunciacitutti (in riferimento al premier). “Si nota nei tweet con #vinciamonoi”, si legge nel report, “la centralità dell’universo del Partito democratico. Chi twitta tendenzialmente per parlare dei 5 stelle, usa anche le chiavi di ricerca del Partito democratico”. Lo stesso vale per le mention, ovvero le citazioni dirette a un terzo utente. Chi twitta sempre con l’hashtag M5S, ha al quarto posto delle mention quella di @MatteoRenzi: tra i più usati anche @BeppeGrillo e @Ale_dibattista (il deputato grillino tra i più conosciuti). Mentre per l’hashtag Pd, le mention sono tutte legate all’universo Pd, con una nota significativa: la comparsa di @RenzoMattei, il profilo che fa la parodia del premier. “L’attuale presidente del Consiglio”, dicono i ricercatori, “è stato oggetto di moltissimi tweet a lui indirizzati per la maggior parte in spirito goliardico”. **Le parole più usate da chi twitta in area M5S: Partito democratico.** Chi ha scelto l’hashtag dei 5 stelle ha usato anche i vocaboli “votare” e “Pd”. “Addirittura”, dicono Pisciotta e Tiraldo, “si indica il comandante Schettino come nuovo timoniere della nave rappresentata dal Pd, una nave che viene vista come prossima a un clamoroso naufragio, senza speranza”. Ma non solo. “Un’altra tematica importante è rappresentata dal ‘noi’ e dal ‘voi’. Si notano una serie di tweet in cui si cerca di spiegare la differenza tra chi vota Pd e chi vota M5s, dove questo è visto come la scelta migliore”. Il secondo macro-tema di chi twitta #vinciamonoi “è incentrato su Matteo Renzi. “Viene visto come un personaggio giovane di età e vecchio nel modo di fare politica. Spesso accusato di fare promesse irrealizzabili e di dire cavolate”. A livello concettuale, ritorna ancora una volta lo scontro tra “il futuro siamo noi” e l’idea che “Renzi ha i giorni contati prima di tornarsene a casa”. **Le parole più usate da chi twitta in area Pd: “Europa” e “speranza”.** Gli utenti invece che hanno deciso di usare l’hashtag #inpiazza hanno poi usato parole legate al tema “Europa”. “I discorsi”, dice il report, “sono tutti incentrati su una dimensione di stampo europeo che l’Italia deve raggiungere. Si parla meno di Matteo Renzi e più del Partito democratico. Forte sembra lo spirito d’appartenenza con il ‘noi’ che viene usato in modo consistente così come ‘insieme’”. Seguono poi le parole chiave del discorso di Matteo Renzi da “piazza del popolo” fino a “dignità” e “cambiare”. Il secondo macro-tema è legato al comizio di piazza del Popolo a Roma: “Renzi viene citato spesso nei suoi moniti sull’uso improprio della figura di Berlinguer. Più volte compare la frase ‘sciacquatevi la bocca’”. Ci sono poi spesso parole e frasi che “inneggiano ad una performance elettorale di rilievo da parte dei democratici”: “Grande”, “vincere”, “speranza”, “je la famo”. **Piazza San Giovanni. Online si usa “onestà”, ma resta lo scontro M5S-Pd.** Il 23 maggio, chi usa l’hashtag #vinciamonoi parla di due macro-temi: “piazza San Giovanni” e “scontro M5S vs Pd”. Ancora i

5 stelle parlano del Partito democratico: ritornano i vocaboli Beppe Grillo e Alessandro Di Battista, ma anche Matteo Renzi. Invece si usa l'aggettivo 'piena' per definire il comizio. Poi compaiono vocaboli che contraddistinguono, almeno nella sensibilità degli utenti, l'elettorato a 5 stelle: "Onestà tornerà di moda", "vincere", "elezioni europee", "noi", "Napolitano a casa". Non ci sono discorsi sull'Europa, ma al contrario sulla battaglia elettorale. Il presidente del Consiglio è chiamato "Ebetino". **Comizio a Firenze di Renzi, su Twitter si parla di "futuro" e "costruzione"**. Nell'ultima giornata di campagna elettorale per il presidente del Consiglio, i temi twittati sono ancora una volta legati alle parole del comizio. Si usa in particolare una frase: "Il passato non ci basta, il futuro è casa nostra". Gli 80 euro invece sono definiti "inizio della giustizia sociale" e si nega che siano una "mancia". Il secondo macrotema, sempre secondo l'analisi, di Tipaldo e Pisciotta, è incentrato sul 'noi': "Siamo qui per non lasciare il Paese nella mani di chi lo vuole distruggere".

Unione europea: quella relazione tra euroscettici e surplus tedesco - Lavoce.info

Euroscettici a Strasburgo. Alle elezioni europee del 25 maggio i partiti euroscettici hanno ottenuto un notevole successo elettorale. In Francia, al Front National di Marine Le Pen è andato un quarto dei consensi, con lo slogan "La nostra gente chiede solo una politica: la politica dei francesi per i francesi". Nel Regno Unito il partito indipendentista (UKIP) di Nigel Farage ha raggiunto il 27 per cento dei voti mettendo al centro del suo programma elettorale l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Dopo il "bastaeuro tour", la Lega Nord di Matteo Salvini ha superato il 6 per cento delle preferenze in Italia. E anche all'interno dello stabile quadro politico tedesco il partito anti-euro AfW (Alternative für Deutschland) ha raggiunto il 7 per cento e sarà quindi rappresentato per la prima volta a Strasburgo. Nell'insieme, i partiti euroscettici avranno una quarantina di delegati all'interno del nuovo Parlamento europeo. Il loro successo elettorale marca una chiara discontinuità rispetto al passato che richiede di essere interpretata. **Il surplus tedesco con l'Eurozona non è eccessivo.** Fuori dalla Germania, il collante dei partiti euroscettici nei paesi dell'Eurozona è stato il riferimento martellante a un'Europa "tedesca" che con l'euro ha (avrebbe) fatto solo gli interessi della Germania. Molti hanno puntato il dito contro il surplus commerciale tedesco nei confronti degli altri paesi dell'area euro. Un eccessivo avanzo commerciale deriverebbe da "eccessive" esportazioni e "troppo scarse" importazioni, ambedue segni di un atteggiamento egoistico della Germania, incline a sottrarre mercato e posti di lavoro ai partner europei con le sue esportazioni senza poi fare la sua parte in termini di accresciute importazioni. I dati sui flussi complessivi di commercio internazionale tra la Germania e i suoi partner commerciali sono tuttavia solo parzialmente coerenti con questa visione (peraltro basata sul falso presupposto che un euro esportato da un paese è uguale a un euro in meno prodotto nel paese di destinazione). In ogni caso, è vero, nel 2013 la Germania presenta un avanzo positivo di bilancia commerciale - l'eccesso delle esportazioni sulle importazioni di beni e servizi - che sfiora il 7 per cento del Pil. Un avanzo così elevato nei conti con l'estero è unico in Europa, essendo semmai caratteristico solo di esportatori di materie prime, come i paesi arabi o la Russia, oppure di paesi emergenti che dell'export manifatturiero hanno fatto la locomotiva del loro sviluppo, come la Cina. Ma ben 5 dei 7 punti dell'avanzo commerciale tedesco nascono dagli scambi tedeschi con il resto del mondo diverso dai paesi dell'Eurozona. L'avanzo tedesco verso i paesi dell'area euro è dunque solo di due punti di Pil. Pare che sia Barack Obama a doversi lamentare della Germania più che i paesi dell'Eurozona (e lo ha fatto nel novembre 2013). Si può però anche aggiungere che i 2 punti di avanzo commerciale di oggi nei confronti dell'Eurozona erano quasi 5 prima della crisi nel 2007 e erano invece meno di 3 nel 1999, nel primo anno di introduzione dell'euro. Anche se i tedeschi esportano più di quanto importano dagli altri paesi dell'area euro, durante la crisi post-2007 il loro export è diminuito e le loro importazioni da questi paesi si sono invece accresciute, riportando il loro surplus commerciale di oggi più o meno ai livelli pre-euro. Vista con gli occhi di oggi, quindi, l'introduzione dell'euro è stata neutrale sui conti con l'estero della Germania rispetto agli altri paesi dell'Unione. Non solo: vuoi in conseguenza di sforzi specificamente destinati a questo obiettivo, vuoi a causa della crisi che ha determinato una drammatica divergenza nei tassi di crescita tra le aree centro-nord e sud dell'eurozona, i dati di export e import tedesco mostrano che, nei sei anni che vanno dal 2007 al 2013, la Germania ha dato un contributo non marginale alla correzione degli squilibri all'interno dell'area euro. **L'avanzo e la signora Le Pen.** Ma allora, se va tutto bene, da dove vengono i consensi della signora Le Pen? Per rispondere bisogna guardare oltre i flussi aggregati di scambi e concentrarsi sugli scambi bilaterali. In un recente lavoro, Andreas Rees effettua proprio questo tipo di disaggregazione e mostra l'evoluzione della bilancia commerciale tedesca nei confronti di ognuno dei principali paesi dell'eurozona, decomponendo la variazione del saldo commerciale tra il 2007 e il 2013 in funzione della variazione dei flussi di export e di quella dei flussi di import. (1) I risultati (riportati nella tabella) indicano la presenza di situazioni molto differenti che aiutano a capire l'avanzata degli euroscettici. [Il surplus commerciale della Germania nei confronti dei paesi dell'Eurozona, 2007-13.](#)

Nella prima riga della tabella si legge che l'avanzo commerciale della Germania nei confronti della Francia è aumentato nel corso del tempo. Mentre - lo dicono i dati aggregati - la Germania riequilibrava i suoi conti esteri con l'Eurozona nel suo complesso, lo squilibrio estero è invece addirittura cresciuto nei confronti della Francia, a fronte di un marcato aumento dell'export tedesco in Francia (+9,5 per cento) e di un solo modesto incremento dell'import tedesco dalla Francia (del 2 per cento). Tra i paesi nella tabella, anche in Austria il surplus tedesco è rimasto molto elevato (vicino ai 20 miliardi di euro). E anche in Austria il partito euroscettico Freedom Party (FPÖ) ha sfiorato il 20 per cento dei voti, in crescita di 7 punti rispetto alle elezioni del 2009. Negli altri paesi dell'Eurozona dove il surplus tedesco è diminuito (Italia, Spagna, Portogallo, Olanda e Belgio), spesso a seguito della combinazione del calo dell'export e dell'aumento dell'import, l'affermazione degli anti-euro è stata più contenuta. Sulla base dell'evidenza di oggi, non c'è bisogno di aderire a improbabili teorie mercantiliste del passato per concludere che un graduale riequilibrio dei conti con l'estero della Germania porterebbe con sé non solo una maggiore stabilità economica dell'Eurozona, ma anche una sua maggiore stabilità politica.

(1) Andreas Rees, *Unicredit Weekly Focus*, n. 99, March 20, 2014.

L'alleanza tra chi vota il Pd e chi solo Renzi - Lorenzo Rocchi

E' stata una vittoria di coalizione. No, non sto parlando del 45% che avrebbero totalizzato le due compagini, quella di governo Pd-Ncd o quella elettorale Pd-Sel (Tsipras). Entrambe hanno poco da aggiungere alla forza che il partito di maggioranza relativa potrebbe raggiungere, se scegliesse di andare da solo alle prossime elezioni politiche. Parlo di quell'alleanza che è stata determinante per stravincere queste elezioni europee. Parlo dell'alleanza tra chi vota il Pd (e quindi Renzi) e chi vota solo Renzi. Se infatti il Pd arriva a soglie impensabili fino a solo pochi mesi fa, è perché ha modificato la propria antropologia elettorale. Faccio un esempio: le amministrative di solito sono un traino per i partiti di sinistra, per i motivi che sappiamo: migliore classe dirigente locale, partiti più strutturati, consolidate esperienze amministrative. Stavolta invece non sono stati pochi (anche se, nelle maggior parte dei casi, non sufficienti) quelli che hanno scelto Renzi alle elezioni europee ma non sono riusciti a convergere sul candidato del centrosinistra alle elezioni amministrative. Si può dire che Renzi stavolta abbia tirato la volata ai sindaci, che per una volta hanno potuto risparmiarsi a metà gruppo per tutta la gara, per scattare verso la vittoria solo a cento metri dal traguardo. Evidente che i "nuovi alleati" sono, come tutti i nuovi arrivati, più diffidenti e più volubili. Allo stesso tempo sono estremamente decisivi. Non farli scappare sarà la sfida del Pd, di Renzi e del Governo. Se saranno all'altezza delle aspettative questo elettorato si consoliderà e sarà realtà l'utopia della famosa vocazione maggioritaria. Altrimenti tutti torneranno lestamente da dove sono venuti, ancora più diffidenti. Il fatto di aver dimostrato che si può essere di sinistra e allo stesso tempo anche vincenti è già un primo importante passo.

Marine Le Pen prepara la corsa (impossibile) da Presidente

Leonardo Martinelli *(pubblicato il 27.5.14)*

Dopo le europee, Marine Le Pen assapora la sua vittoria. Nel senso che spara su tutti (sinistra e destra) e chiede di indire nuove elezioni politiche: è il suo momento. Sull'altra barricata, invece, l'allarmismo impera, soprattutto da parte di François Hollande e compagnia, quasi a voler "colpevolizzare" un elettorato (spesso popolare e, nel passato, di sinistra) di aver osato votare il Front national. Al di là delle polemiche attuali e in vista delle presidenziali (e legislative, le due consultazioni sono praticamente contemporanee) del 2017, cosa potrà avvenire in Francia? Una delle possibilità è che la situazione attuale favorisca la destra "classica", quella dell'Ump, il partito di centrodestra, nato dalla tradizione neogollista. Probabilità che appare però remota trattandosi di una formazione politica in fortissima crisi e sempre più screditata. Marine Le Pen ha vinto ma non può diventare Presidente - Il Front national è diventato alle europee il primo partito di Francia: un risultato eccezionale, il 24,85% dei consensi. Ma una percentuale come questa non è sufficiente a chiedere ora di sciogliere il Parlamento. E neanche lo sarebbe per imporsi in un'elezione presidenziale o politica. Il sistema elettorale a doppio turno e con collegi uninominali rende difficile la vita al Front National: da sempre, quando passa il primo turno, il candidato del partito di estrema destra se ne trova di fronte un altro (che sia di destra o di sinistra) sul quale si concentrano i voti di tutti, del cosiddetto "fronte repubblicano", come si diceva un tempo. E' una situazione che potrebbe cambiare se l'Fn si alleasse con l'Ump, ma per il momento una prospettiva del genere resta un tabù. Così, la situazione per la Le Pen rimane bloccata. Ump: partito in crisi destinato alla vittoria? - Cominciamo dai numeri: alle europee il partito di centrodestra ha preso il 20,8%, che è un risultato deludente rispetto al 2009 (quando Nicolas Sarkozy era Presidente e all'apice della sua popolarità) ma non un disastro. Non solo: bene è andato tutto sommato il centro (i democristiani dell'Udi e il MoDem), con quasi il 10% dei consensi. L'alleanza fra il centro e la destra in Francia è stata quasi sempre una costante. Se si realizzasse di nuovo, si arriverebbe a una quota tale da permettere, con il sistema elettorale vigente, ad assicurarsi sia il Presidente che la maggioranza all'Assemblea nazionale. L'Ump, però, sta vivendo la crisi più forte di tutta la sua storia. Proprio oggi il presidente (contestatissimo) Jean-François Copé ha annunciato che si dimetterà a metà giugno. Da mesi è in corso una battaglia interna fra lui e l'ex premier (più moderato) François Fillon. E poi, negli ultimi giorni, è scoppiato l'ennesimo scandalo che tocca pure Sarkozy, un brutto affare di fondi neri e fatture false, emesse per finanziare la campagna elettorale dell'ex presidente nel 2012, quella contro Hollande. Il ritorno di Sarkozy, che ha ancora un largo seguito, diventa quindi sempre più improbabile per i suoi problemi giudiziari. Mentre sale la stella di Alain Juppé, sindaco di Bordeaux, personaggio rassicurante ed espressione della vecchia scuola neogollista, della destra del buongoverno e dello Stato prima di tutto. I socialisti ormai senza bussola - Hollande appare completamente spiazzato. E sta perdendo sempre più l'appoggio del suo partito, soprattutto dell'ala di sinistra. Fra l'altro il Presidente sta reagendo alla batosta strizzando l'occholino all'antieuropeismo della Le Pen. "L'Unione europea è diventata illeggibile", ha dichiarato, aggiungendo che "deve ritirarsi là dove è necessaria". Sono prese di posizione che potrebbero indebolire la posizione della Francia all'interno della Ue, lasciando margini più ampi al leader della sinistra europea che ora sale, ovvero Matteo Renzi. Nel 2012 Hollande e i socialisti vinsero grazie soprattutto alla caduta della popolarità di Sarkozy e nonostante il Ps, fino a due anni prima, fosse stato un partito fortemente diviso, a un certo momento addirittura a rischio di esplosione. Dopo la vittoria, la popolarità di Hollande era calata rapidamente, nonostante avesse cercato di rettificare certe politiche assai discutibili di Sarkozy, come la sua politica fiscale, favorevole ai ceti più abbienti. Il problema è anche che Hollande ha ereditato dal suo predecessore una situazione gravemente compromessa per le finanze pubbliche, con scarsi margini di manovra da quel punto di vista, soprattutto in una fase di crisi economica come quella attuale. I giovani e il ceto medio, che lo avevano votato nel 2012, alle europee hanno alimentato l'astensionismo e in parte sono addirittura saliti sul treno del Front national. Questo, nella fascia d'età al di sotto dei 35 anni, ha strappato il 30% dei consensi. La politica di sdoganamento dell'immagine razzista e intollerante del partito, portata avanti dalla Le Pen, le ha reso possibile di attirare una parte anche degli elettori cattolici praticanti. Domenica uno su cinque fra di loro ha votato per lei. Era stato appena il 9% a optare per il Front national nel 2009.

Renzi nel paese democristiano - Andrea Fabozzi

Dopo una campagna elettorale condotta a disputarsi Enrico Berlinguer, per analizzare i risultati bisogna resuscitare Amintore Fanfani. Cerchiamo allora Marco Follini, ex giovane democristiano (moroteo), centrista negli anni dell'alleanza con Berlusconi e infine, dopo un rapido passaggio nel Pd, osservatore esterno e autore di diversi saggi sulla politica (soprattutto della Dc). Ha l'esperienza e il linguaggio giusti per decifrare il paragone ricorrente tra il Pd del modernissimo rottamatore e la Balena Bianca degli anni '50. «Parlando con *il manifesto* - risponde subito Follini - mi viene da dire che morirete democristiani. Lo dico scherzando, ma intendo che quel mezzo secolo di storia non si cancella tanto facilmente, perché non fu il risultato di circostanze particolari né di una imposizione, ma del modo in cui tanti italiani vivevano la democrazia». **Un momento, questo revival democristiano si fonda su una percentuale - il 40,81% - che il Pd ha raggiunto grazie a un'astensione altissima e in elezioni europee. Non si starà esagerando?** È sempre prudente non trarre conclusioni affrettate, ma credo che il riferimento regga: siamo destinati a ripeterci. Non so quanto Renzi sia democristiano, né quanto si senta democristiano o se gli faccia piacere questo paragone che va per la maggiore. Quello che so - e che questo risultato elettorale conferma - è che siamo fondamentalmente un paese democristiano. Cioè un paese che affida al governo la gestione della complessità. Il nostro destino non è quello di giocare destra contro sinistra, l'un contro l'altra armate con toni solo leggermente meno accesi di quelli che abbiamo sentito in questa campagna elettorale. Il nostro destino è riconoscerci in una proposta di governo che sia inclusiva e capace anche di, come dire, ospitare una contraddizione. **E il bipolarismo? E il ventennio berlusconiano cos'era, un'altra parentesi della storia?** Tutti giudichiamo gli ultimi vent'anni insoddisfacenti, perché sono stati vent'anni di parzialità. Naturalmente uno può essere più o meno affezionato all'una o all'altra di queste parzialità, ma nessuna delle risposte che sono state date ha messo radici. Neppure quella di Berlusconi, che sulla carta aveva il consenso più largo. Quanto al bipolarismo, ammesso che fosse la nostra prospettiva, ormai è alle nostre spalle. Non solo in Italia ma in tutta Europa. Andiamo verso partiti e governi che siano inclusivi, che tengano conto di diversi punti di vista. Io ho sempre pensato che il governo sia fondamentalmente la ricerca di un equilibrio, la composizione dei conflitti. Il risultato elettorale va in questa direzione. Al voto per Renzi concorre l'elettore fino a poco fa berlusconiano e l'elettore di sinistra che appoggia la politica economica della Cgil. In questa complessità c'è la cifra dell'eterno governo italiano. **Altro che cambiamo verso. Ma è proprio così? Renzi è capace di richiamare all'ordine le minoranze. Ha stile brusco, non sopisce né tronca.** Credo che sia ancora alla ricerca dell'interpretazione più efficace di sé. La prima occasione gliela offre proprio questo risultato elettorale. Un risultato che per un verso esprime una grande domanda di stabilità, di ordine, non arrivo a dire di conservazione, e per un verso riecheggia dinamismo, innovazione, modernità. Starà a Renzi trovare l'equilibrio, non mi faccia fare previsioni sul risultato. Ma di una cosa sono sicuro: chiunque si trovi alla testa di questo paese deve cercare un equilibrio, venire a capo della contraddizione tra stabilità e cambiamento. **Oppure si può modernizzare solo in superficie, fermarsi agli slogan e alla demagogia: così contraddizione non c'è.** In questi vent'anni la giaculatoria sul cambiamento l'ho sentita recitare un po' da tutti e un po' troppo, per questo penso che il tema di oggi non sia mettersi a correre, ma scegliere una rotta. Poi quella rotta la si può percorrere anche con passo più lento. Qualche volta in politica la lentezza può essere una virtù. È il mio punto di vista di democristiano antico. Sento anch'io la domanda forte di cambiamento che viene dal paese, ma nessun cambiamento si afferma se non riesce a convincere del suo valore anche la parte più conservatrice dell'opinione pubblica. **Pensa anche lei che il Pd sia ormai un partito di centro che guarda a sinistra, come la Dc? Meglio sarebbe dire che è un partito di sinistra che guarda al centro... Con il 40% più che guardarlo lo occupa.** Si guadagna il favore di una parte dell'elettorato che canonicamente si sarebbe detto centrista, tant'è che le forze di centro hanno un magro risultato. Ma anche tanti elettori del centrodestra votano per il Pd, segno che il centrodestra oggi non ha uno spazio per affermare le proprie ragioni fuori dalla contesa di maggioranza. È una strada molto simile a quelle che sono state percorse nel cinquantennio democristiano. **Lungo questa via, però, i popolari del Pd si sono sempre sentiti come ospiti in una casa di ex comunisti.** Certo è un paradosso. Come lo è il fatto che proprio nel momento in cui il Pd sceglie di affidarsi al socialismo europeo, nei commenti del post voto venga descritto come una sorta di riedizione della Dc. Ma la vita politica italiana è paradossale per natura. Si pretende spesso di semplificarla e affilarla come la lama di un coltello, ma poi si scopre che il coltello non taglia. **Chi in questi anni ha esaltato il Pd come partito leggero, del leader e delle primarie, lo riscopre adesso come «partito del paese».** **Del paese va bene, sempre ricordandosi dell'astensionismo, ma nel frattempo non avevamo rottamato il partito?** Per carità, nulla è lineare e la storia non si ripete. Però mi pare ragionevole che il paragone venga fatto con la Dc di Fanfani. Cioè la Dc che aveva la leadership più forte, il segretario del partito era contemporaneamente presidente del Consiglio e poi anche ministro degli esteri, quel Fanfani si trovava alla vigilia della *Domus Mariae*, cioè dell'avvento dei dorotei. Sui paragoni personali sospendiamo il giudizio. Sul metodo mi sento di dire che questo resta un paese fondamentalmente democristiano, nell'anima e nella tecnica politica. Quale che sia la guida prescelta, dovrà sempre organizzare un compromesso tra opinioni che in altri contesti possono affrontarsi l'una contro l'altra, sino alle estreme conseguenze. Ma che da noi possono volteggiare solo sapendo di avere, giù in basso, la rete di sicurezza di una qualche condivisione.

Gli 80 euro della discordia, aria di divorzio in Sel: «Syriza italiana? Noi non ci saremo» - Daniela Preziosi

L'appuntamento è per venerdì, alla riunione della presidenza di Sel, per quello che viene definito «un confronto libero e aperto». La formula, però, nel lessico della sinistra dei partiti, di solito annuncia burrasca. E burrasca sarà, soprattutto da parte di chi nel gruppo dirigente - parlamentari per lo più - ha votato contro l'avventura della Lista Tsipras al congresso e alla direzione nazionale. E che poi si è cucita la bocca in campagna elettorale «per lealtà e per non essere accusata di sabotaggio». Ora, consumato il voto e scavalcato lo sbarramento, il momento della verità è arrivato. Anche perché dall'altra parte, e cioè nel comitato dei garanti della lista Tsipras, l'intenzione di andare avanti con

l'esperienza unitaria ormai è esplicita e dichiarata. E così quella di prendere non una, ma mille distanze con «la nuova Dc», così Barbara Spinelli ha definito il Pd renziano a quota 40,8 per cento. E persino di cercare una collaborazione con il M5S, almeno nel parlamento europeo, posizione per la verità non unanime fra le diverse 'anime' della lista. C'è anche un nuovo dettaglio: se Sel dovesse mandare uno dei suoi a Strasburgo - come con ogni probabilità succederà, la capolista Spinelli, eletta in due circoscrizioni, ha espresso l'intenzione di rinunciare allo scranno -, lo inviterà a sedersi nel Gue/Sinistra europea, e non nel Pse, come ha confermato ieri al *manifesto* il coordinatore Nicola Fratoianni («In ogni caso non sarebbe immaginabile che uno di Sel sieda in Europa, o in Italia, nel campo delle larghe intese»). Un fatto «scandaloso», commenta Ileana Piazzoni, deputata del Lazio, e fan di Schulz: «Ma questo è il minimo. Io sono stata leale in questa campagna elettorale, e sono felice del 4 per cento finalmente acciuffato. Ma l'elogio della collaborazione con i 5 stelle è un problema di strategia politica: io non ci sto, ma non voglio neanche fare la parte di quella che si mette di traverso rispetto alla nascita di un nuovo soggetto a sinistra. Lo facciamo. Dicono che è l'ultima spiaggia per la sinistra? Io non sono d'accordo ma rispetto i militanti e il loro entusiasmo. E mi rendo pure conto che dopo la campagna elettorale non si possa dire: ok, ora liquidiamo la lista Tsipras. Ma non ho intenzione di farmi utilizzare nella parte di chi li frena». I deputati che la pensano come lei sarebbero almeno una quindicina. Resta l'incognita dei senatori, fra i quali pure ci sono gli 'Tsipras-scettici'. E un drappello di 'responsabili' per il governo Renzi a Palazzo Madama sarebbe per Renzi assai più utile che alla camera, dove il Pd ha un'abbondante maggioranza anche da solo. Proprio al senato arriverà nei prossimi giorni il 'fatidico' decreto sugli 80 euro che scade il prossimo 23 giugno. Tema scottante, molto popolare nel paese, come ha dimostrato il voto di domenica. In molti, in Sel, vogliono votare sì. Idem sulla successiva riforma del terzo settore. Il problema, continua Piazzoni, «infatti non è il rapporto con il Pd o andare nel gruppo del Pd. Il problema è il rapporto con il governo Renzi: dovremmo dire un no pregiudiziale a ogni provvedimento di riforma di questo paese?». Questione sempre aperta in Sel, che si colloca all'opposizione non pregiudiziale al governo. E che però oggi deve fare i conti con il nuovo soggetto in costruzione dallo slancio della lista Tsipras. E che l'ora della verità sia arrivata, per il movimento fondato nel 2009 da una scissione del Prc, insieme alla Sinistra democratica dei Ds e ai verdi di Cento e De Petris, sembrano dirlo anche le ultime dichiarazioni di Nichi Vendola da Bari: «Dico al mio mondo che questo è il momento in cui bisogna sfidare in positivo Renzi». Renzi «oggi è e il leader europeo più forte», il suo rapporto con il paese «è pieno idillio», ora «è nella condizione di battere il club dell'austerità. Bisogna incoraggiarlo». Un messaggio a Renzi, ma - dopo una serrata campagna per Tsipras - soprattutto ai suoi. Ma, chiede Piazzoni: «Renzi governerà fino al 2018. Dovremo fare l'opposizione ma anche mantenere il profilo di un partito alleato?»

Le Pen riunisce l'estrema destra - Guido Caldiron

«E ora portiamo la nostra vittoria a Bruxelles». Marine Le Pen non ha dubbi e annuncia già che riuscirà a trasformare in qualcosa di concreto i consensi raccolti dai populistici di destra in tutta Europa: più di cento eurodeputati eletti nei 28 paesi della Ue e un inquietante primo posto in Francia, Gran Bretagna e Danimarca. Le grandi manovre, in questo senso, si aprono oggi con l'incontro che proprio la leader del Front National ha fissato nella capitale dell'Unione con i suoi omologhi continentali. L'obiettivo è quello di costituire un gruppo autonomo all'interno del parlamento europeo entro il 24 giugno che rappresenterebbe non solo un segnale politico di grande rilievo, ma anche la possibilità concreta di accedere a copiosi rimborsi e strutture ulteriori rispetto a quelle che spettano agli indipendenti. Per il momento ai 24 eletti del Front National si dovrebbero sommare i 3 del Partij voor de Vrijheid di Wilders, i 4 dell'Fpö austriaco, i 5 della Lega e l'unico eurodeputato rimasto agli xenofobi fiamminghi del Vlaams Belang. Per formalizzare la nascita di un eurogruppo ci vogliono però un totale di 25 eletti, e qui ci siamo già, ma espressione di 7 paesi, e in questo caso mancano altre due unità. I più corteggiati da Le Pen sono, al momento, i Democratici Svedesi, che contano due eletti, i 4 rappresentanti del Kongres Nowej Prawicy, il Congresso della nuova destra polacca, e i due della *Nacionala apvieniba*, l'Alleanza nazionale lettone. Priva di fondamento risulta invece la notizia, diffusa inizialmente dalla Reuters e subito rettificata, ma che molti organi di informazione nel nostro paese hanno continuato a diffondere per tutta la giornata, secondo cui Le Pen si sarebbe detta pronta a incontrare e ad allearsi anche con i neonazisti greci di Alba Dorata, che hanno eletto due parlamentari europei. Intervistata dal canale *allnews* francese Bfmtv, Le Pen aveva infatti affermato l'esatto contrario: «In nessun caso faremo accordi con movimenti estremisti e antisemiti come Jobbik e Alba Dorata». D'altro canto, altrettanto fuori discussione è la possibilità che il Front National e i suoi alleati si mettano d'accordo con un'altra componente della folta pattuglia populista appena sbarcata a Bruxelles, quella guidata, su posizioni solo parzialmente più «moderate», dallo United Kingdom Independence Party di Nigel Farage che conta 23 eletti. L'Ukip rifiuta ogni contatto con il partito di Le Pen, definito più volte «antisemita», e auspica invece un accordo con il Movimento 5 Stelle che ha 21 eurodeputati. Farage, che detiene «le chiavi di casa» di un gruppo già esistente a Bruxelles, quello di Europa della Libertà e della Democrazia che fino a domenica poteva contare su 32 eletti, oltre ai grillini sta facendo delle avance anche al Partito del popolo danese, 4 eletti, all'Alternative für Deutschland, 7, al Partito dei cittadini liberi della Repubblica ceca, 2 e ai Veri finlandesi, un seggio. Contatti in tal senso sarebbero in corso anche con gli indipendentisti della Nuova alleanza fiamminga, che ha 4 eletti, e alcune formazioni minori dei paesi baltici. Farage e Le Pen, che in molti immaginavano come possibili alleati, appaiono invece ora come acerrimi rivali, visto che non è ancora certo se ci saranno i numeri per formare non uno soltanto, ma ben due gruppi a destra di quello del Partito popolare europeo. Anche perché, in realtà, l'area politica di confine tra l'ultradestra e i conservatori a Bruxelles è già presidiata dal gruppo dei Conservatori e riformisti europei, guidato dai Tory di David Cameron, forti di 19 seggi, e dal Prawo i Sprawiedliwosc, il partito Diritto e giustizia polacco di Jaroslaw Kaczynski, che di eletti ne ha altrettanti. Resta il punto politico di un parlamento che ha visto perlomeno raddoppiare gli esponenti di formazioni populiste, anti-euro e anti-Ue, ma anche dell'estrema destra identitaria, xenofoba e addirittura neonazista. Non formeranno nessun gruppo comune, ma a Bruxelles, oltre a quelli di Alba Dorata, sono arrivati anche 3 eurodeputati di Jobbik e Udo Voigt, il leader dei Nazionaldemocratici tedeschi, noto per aver definito Adolf Hitler come un «grande statista».

Austria, estrema destra al 19,5%. Ma è solo il terzo partito - Angela Mayr

Vienna ha tirato un sospiro di sollievo, il grande temuto exploit dell'estrema destra non c'è stato. La Fpoe di Heinz Christian Strache è balzata al 19,5%, raddoppiando i propri seggi, ma è «solo» terzo partito, rimasto sotto il risultato del 21,4% raggiunto alle politiche del 2013. «La Fpoe non è riuscita ad allargare il proprio potenziale, anzi è al di sotto, considerando che alle europee del 2009 vi erano altri due partiti antieuropei» osserva il politologo Anton Pelinka. In fondo, l'80% degli elettori ha espresso un voto favorevole al progetto europeo contro l'ipotesi di rinazionalizzazione propugnata dai successori di Joerg Haider. La distanza dall'Ue si è manifestata più insistentemente con il non voto, un'opzione per 55% degli austriaci. I motivi: il 30% ritiene che il voto non cambierebbe nulla dato lo scarso peso del parlamento europeo, il 20% è scontento dell'Ue. L'exploit, con il 15% delle preferenze, è dei Verdi che hanno festeggiato il miglior risultato della loro storia. Il nuovo partito dei Neos, liberal e liberista che puntava al loro superamento si è fermato invece al 7,9%. Hanno pagato per la loro dichiarazione in favore della privatizzazione dell'acqua. «Un errore, non lo diremo mai più, anche per noi l'acqua è sacra», ha fatto autocritica il giovane leader Martin Strolz. I Verdi, a Vienna e nel Tirolo, sono il secondo partito con il 20%, il primo tra l'elettorato sotto i 29 anni. Da sempre all'opposizione, argomento centrale della loro campagna elettorale è stato il Ttip tra America e Europa. Promuovono una petizione che chiede il blocco delle trattative e al governo austriaco un voto di veto. La campagna marcatamente a sinistra dei Verdi probabilmente ha tolto il terreno alla lista l'Altra Europa, *Europa Anders*, ferma al 2,1%. Il governo di *grosse Koalition* per quanto impopolare, è stato punito poco, i popolari del vicecancelliere Michael Spindelegger (Oevp), sono scesi al 27,3% risultando lo stesso in testa. Poco brillante il risultato della Spoe del cancelliere Werner Faymann. Primo partito alle politiche del 2013, è sceso al 23,8%, un mezzo punto in più rispetto al 2009, si consolano in casa Spoe. Il primo partito tra i lavoratori risulta ora la Fpoe di H. C. Strache. Lo scontento da lungo serpeggiante contro i dirigenti per la scarsa impronta rossa nel governo è finalmente esploso nella Spoe, partito di rara compattezza. Per Peter Rezar, vicesegretario di partito della regione Burgenland la colpa del risultato modesto è del cancelliere: «Da un anno e mezzo si parla di introduzione di tasse patrimoniali sui ricchi e nulla accade. Così si perde la credibilità». Se il partito popolare non ci sta, dice Rezar, bisogna rompere la coalizione. Rabbia anche dei sindacati dal segretario generale dell'Oegb Erich Foglar in giù: i lavoratori ci dicono, «non si possono regalare miliardi a banche morte (la Hypo Alpe Adria in bancarotta, ndr), quando mancano i soldi per i comuni e per i servizi, aumentano le tariffe, si cancella il piano per la costruzione di case popolari».

Poroshenko sul carro armato - Giulietto Chiesa

L'altro giorno, il regista Nikita Mikhalkov ha letto in un programma televisivo russo, la lettera di uno scrittore russo, che si può intitolare così: «I russi non verranno». Una lettera cruda che voleva dire due cose. La prima: Putin non interverrà militarmente per difendere i russi di Ucraina. La seconda era questa: «Non verranno, i russi, i russi di Russia, perché i russi sono già là. Sono i *Novorossija*». Sono là da secoli. E sono troppi, sia per poter essere battuti, sia per poter essere sterminati. Messaggio che Piotr Poroshenko sembra non aver capito. L'offensiva di Kiev contro Donetsk, la più sanguinosa fino a questo momento, è tutta sua. È arrivata subito dopo una vittoria elettorale alle presidenziali che Europa e Stati Uniti si sono affrettati a riconoscere come valida sebbene ci siano molte buone ragioni per definirla truccata. È arrivata dopo che lui stesso, prima ancora di vestire i panni di presidente, ha dichiarato che la chiusura della rivolta del sud-est «non sarà questione di mesi, ma di settimane, se non di ore». Mi ha fatto ricordare la frase dell'allora ministro della difesa di Eltsin, Pavel Graciov, che aveva previsto di liquidare la rivolta in Cecenia in 24 ore. Era il novembre 1994. Ci vollero due anni per mandare il generale Lebed a firmare la resa russa in quel di Khasaviurt. E una seconda guerra cecena, quattro anni dopo, che non è finita ancora nemmeno oggi. Si sbaglia dunque Piotr Poroshenko. Non ha ancora capito che è stato eletto presidente di un paese che, sebbene si chiamerà ancora Ucraina, non sarà più quello che fu fino al 22 febbraio, cioè fino al golpe che ha defenestrato Yanukovic. Qualsiasi cosa faccia Poroshenko, l'est del paese è perduto. Anzi, più sangue sarà versato, più i rischi di un'ulteriore deflagrazione dell'Ucraina diventeranno concreti. Dopo la Crimea non solo i russi di Ucraina si sono di nuovo riconosciuti nazione; lo stesso è accaduto anche ai milioni di russi di Russia. Non a caso sugli schermi tv della Russia riappaiono le solenni parole di Aleksandr Solzhenitsyn sulla fratellanza tra i popoli russo e ucraino, ma anche sulla loro diversità. E, se i russi si sentono oggi «russi», è certo che Vladimir Putin è uno di loro e li interpreta perfettamente. Non interverrà nel sud-est ucraino, con le sue forze armate, ma la partita non si gioca solo con le armi. C'è il gas russo, ancora da pagare. E, senza i denari occidentali non c'è modo di pagarlo. C'è un'Ucraina al collasso economico, da rimettere in piedi. Poroshenko dichiara di voler ricucire con Mosca, ma s'illude di poter dialogare con la Russia continuando a massacrare i russi del Donbass e del Lugansk. Sorge una domanda: qual è il suo spazio di manovra? Chi decide dietro di lui? È davvero possibile e immaginabile che l'offensiva contro Donetsk si stia facendo senza il consenso - e il consiglio - del Dipartimento di Stato Usa? E infatti ieri sera pronto è arrivato il sostegno all'offensiva della Casa bianca. E, seconda domanda, potrà Piotr Poroshenko dare vita a un governo sgombro dei trionfatori nazisti della prima ora di Maidan? Se non lo farà, l'attuale Ucraina dimezzata sarà ben presto indigeribile a una parte non piccola dei governi europei. Un'Europa che non piace alla grande maggioranza degli europei, dove neppure la destra di Le Pen approva la linea di Bruxelles verso Kiev. Se lo farà, cioè se, per compiacere all'opinione pubblica europea, si doterà di ministri con le mani meno sporche del sangue di Odessa e della Novorossija, allora dovrà fronteggiare la rivolta dei fanatici nazionalisti ucraini che vogliono andare, a tutti i costi, contro i «moskali». E allora non è escluso che le barricate di Maidan, da «euro» che erano, diventino assai più nere e minacciose anche per lui. Ma la prima cosa che Poroshenko dovrà fare sarà di misurare le sue forze militari. Ci vorranno molti mercenari, ucraini e stranieri, per liquidare la Novorossija. E l'esercito non c'è. E, comunque, ogni morto russo di Ucraina sembra produrre due combattenti vivi. Il neo presidente ucraino Piotr Poroshenko, il re della cioccolata, dovrebbe capire che non sarà dolce la sua presidenza.

Ucraina e gas: oggi Naftogaz deve saldare 2 miliardi di dollari a Gazprom

Matteo Tacconi

Gli scontri armati nell'est. La propaganda alimentata da tutti, senza sosta. La sensibilità storica, con i suoi tic non facilmente controllabili. La battaglia russo-ucraina corre lungo tanti fronti. C'è anche, ovviamente, quello del gas. Con una *deadline* imminente e sensibilissima. Entro domani a mezzanotte Naftogaz, l'azienda di stato ucraina che gestisce il comparto, è tenuta a saldare una parte del debito che ha accumulato tra novembre e marzo nei confronti della controparte russa, Gazprom. La cifra ammonta a due miliardi di dollari, su un totale di tre e mezzo. Un altro assegno, da 500 milioni, va staccato entro il 7 giugno. È per le forniture di maggio. Così s'è deciso lunedì a Berlino, quando ucraini e russi si sono accomodati a un tavolo convocato dal commissario europeo per l'energia, il tedesco Guenther Oettinger. Venerdì, se Naftogaz pagherà Gazprom, si tornerà a discutere. Sempre a Berlino e sempre con la regia di Oettinger. Stavolta l'oggetto saranno i prezzi, con Kiev chiede a Mosca di abbassarli. In caso contrario i russi potrebbero chiudere i rubinetti. Con conseguenze importanti a livello industriale, tanto per l'Ucraina quanto per l'Europa, che dalla Russia importa tanto gas, e lo fa attraverso i tubi dell'ex repubblica sovietica. Si capisce, così, l'interesse di Oettinger a prendere il pallino in mano. La strada per l'accordo è meno lineare di quel che sembra. Ieri Kiev ha calato una carta a sorpresa, spiegando che il Cremlino, annettendo la Crimea, s'è preso anche due miliardi e più di metri cubi di gas stoccato, per un valore di un miliardo di dollari. Il primo ministro in carica dopo Maidan, Arseniy Yatseniuk, ha esplicitamente chiesto che Mosca pompi verso l'Ucraina quanto saccheggiano. La Russia, dal canto suo, fa sapere che non ha sottratto alcunché. Due sono le possibili ragioni a monte della rivendicazione di Yatseniuk. Da un lato, si ipotizza, si cerca di spuntare qualcosa in extremis su quando dovuto. Le casse dello stato sono allo stremo, e l'idea di bruciare i primi soldi prestati dal Fondo monetario per mettersi in regola con i pagamenti non è certo esaltante. Dall'altro lato si può credere che il governo ucraino voglia legare questa faccenda ai combattimenti in corso nell'est del paese, che nelle scorse ore, a Donetsk, sono stati particolarmente duri. Sconto sul debito e sulle future forniture in cambio dell'allentamento della pressione militare sui ribelli filorussi, se non della loro smobilitazione: potrebbe essere questa la richiesta Kiev. Anche Mosca, comunque, dà l'impressione di tenere i due il piano del gas e quello dell'est ucraino appaiati, per indurre Kiev a far tacere i cannoni e promuovere una riforma federale. Ci sono tante leve da azionare, insomma. Ma lo spazio di manovra è angusto. Nel frattempo Yatseniuk ha anticipato l'ipotesi dell'arbitrato internazionale, se entro mercoledì non si trovasse l'accordo sul gas. Se invece arrivasse, il prossimo passaggio sarà trattare sul prezzo. Kiev paga una tariffa più alta di quelle applicate da Gazprom ai clienti comunitari. È di 485 dollari per mille metri cubi e si rifà agli accordi del 2009 tra Vladimir Putin e Yulia Tymoshenko, quando quest'ultima era primo ministro. L'intesa pose fine al blocco delle forniture all'epoca deciso dalla Russia, ma aprì anche la strada al processo e alla successiva condanna comminata durante la presidenza Yanukovich all'ex passionaria di Kiev, accusata di aver firmato accordi così svantaggiosi da spingere il paese sul lastrico. Ma questa è una storia vecchia. Adesso Kiev chiede a Mosca di pagare 268,5 dollari per mille metri cubi, cioè la tariffa concordata a dicembre da Putin e Yanukovich. Fu annullata, riportando in vigore quella del 2009, dopo che lo stesso Yanukovich fuggì dal palazzo. E il paradosso, uno dei tanti di questa crisi ucraina, è che quando fu siglata il movimento della Maidan gridò al patto con il diavolo.

Habemus papam, non habemus pacem - Zvi Schuldiner

Mentre il papa in Israele ascolta discorsi molto elaborati sulla magnifica tolleranza religiosa nel paese, sui benefici della fiorente democrazia, sulle paradisiache condizioni per tutti, cristiani, musulmani ed ebrei, i servizi di sicurezza israeliani dispiegano un enorme apparato che tra le altre funzioni dovrebbe prevenire gli atti di violenza e di intolleranza provenienti dalle diverse bande fasciste dell'estrema destra israeliana. Sì, questa è una democrazia tollerante persino verso i quotidiani eccessi dell'estrema destra. Papa Francesco ha preparato tutti a una visita puramente religiosa, un pellegrinaggio di fedeli. In Israele una visita di questo tipo ha sempre profondi significati politici, considerati non solo i secoli di persecuzione cristiana, ma anche i lunghi anni in cui il Vaticano non ha riconosciuto lo Stato di Israele. Ma le cose hanno funzionato in modo abbastanza diverso e ogni passo del sommo pontefice è stato accuratamente elaborato. Il Papa Francesco è volato in elicottero dalla Giordania a Betlemme, territorio dell'Autorità palestinese e ha evitato di arrivare attraverso i posti di blocco israeliani. I palestinesi, meno preoccupati degli israeliani, hanno consentito al papa di incontrare molti fedeli, mentre in Israele ha trovato numerosissimi poliziotti e agenti segreti spaventati dalla possibilità che qualche «tollerante» israeliano rinnovasse con violenza la millenaria contesa ebraico-cristiana. Prima sorpresa: il Papa chiede di toccare il muro, la barriera di odio costruita da Israele per «combattere il terrorismo», come ha spiegato il giorno seguente il saggio premier Netanyahu. Non solo tocca il muro, la sua orazione per la pace è piena di contenuti, soddisfa enormemente i palestinesi, fa infuriare alcuni patrioti israeliani. Da Betlemme, il papa vola in elicottero all'aeroporto internazionale di Israele, e da lì in elicottero a Gerusalemme, dove avrebbe potuto arrivare in macchina in cinque minuti. Ma c'era anche da occuparsi dei simboli. Grande abbraccio col nostro gran premio Nobel per la Pace, il presidente Peres e solo una formale stretta di mano col nostro egregio Netanyahu, cosa abbastanza positiva agli occhi di alcuni come l'autore di queste righe. Le caratteristiche spirituali e religiose della visita erano chiare e importanti, ma per la leadership israeliana tutto non è altro che un pretesto per le solite frasi di propaganda e solo il presidente Peres ha costituito una relativa eccezione. Netanyahu, i rabbini capo, il rabbino del Muro del Pianto, tutti a ripetere le litanie propagandistiche: noialtri vogliamo la pace, chiocchia un premier che non farà nulla per una vera pace, noialtri siamo le eterne vittime del terrorismo, ripeterà il coro mentre l'esercito non arriva a nessuna conclusione sui due giovani palestinesi uccisi, solo due settimane fa, da soldati o poliziotti israeliani. «Noialtri le vittime», tutti spiegano al papa il sogno della pace, non spiegano il perché di così tante nuove case negli insediamenti, della violenza quotidiana dell'occupazione, della continua confisca di terre, della costruzione di nuovi ostacoli alla pace, ma la colpa è sempre dei palestinesi che non vogliono la pace e si uniscono ai terroristi! Al Muro del Pianto il rabbino spiega al Papa la libertà di culto e dimentica che gli ebrei non ortodossi non possono pregare liberamente in quel luogo, come fa notare nel pomeriggio un rabbino non ortodosso! Il papa a Betlemme incontra Abu Mazen, «il presidente dell'Autorità palestinese», una vecchia volpe. Il papa, altra vecchia volpe, si abbraccia con

Peres, una super volpe che ha al suo attivo numerosi danni ai tentativi di pace dal '67, ma da anni gioca fedelmente il ruolo di premio Nobel per la pace. Risultato: il papa annuncia una preghiera congiunta in Vaticano, che forse non farà avanzare la pace, ma ha un valore intrinseco, rovina la digestione al nostro navigato premier Netanyahu. Netanyahu, comunque mal impressionato dalla visita del papa al muro dell'odio tenta di ripristinare un certo equilibrio e porta il papa a toccare la lapide degli israeliani uccisi in atti di terrorismo. Tutti si sorridono, gli agenti segreti si sentono sollevati, il premier un po' depresso, il nostro vecchio presidente euforico, il papa sicuramente confortato di trovare tanti tipi problematici in poche ore, si siede nell'aereo, forse senza sapere che tutti potrebbero arrivarci a Roma in una settimana. Il presidente Peres proverà nuovi stratagemmi, il presidente Abbas dirà soddisfatto ai palestinesi che il «processo» continua, il papa lo accoglierà con piacere, pregherà e farà gli auguri di un futuro migliore, l'arena internazionale e i giornalisti celebreranno... L'occupazione continuerà, il processo di annessione coloniale dei territori non diminuirà.

La Stampa - 28.5.14

Angela e Matteo contro Le Pen e Putin - Gianni Riotta

Le due Europe, l'Europa dei populistici intenti a disfare l'Ue, e l'Europa che dovrà contrastarli, guidata dalla strana coppia Merkel-Renzi, non fanno in tempo a chiudere con i commenti tv e twitter che da Est si alza, acre, il fumo dei combattimenti. Si muore a Donetsk, in Ucraina, dove durante la II Guerra Mondiale - si chiamava allora Stalino - si batterono divisione Celere, Lancieri di Novara e Savoia Cavalleria. Si parla di oltre 50 morti tra i separatisti filorusi, ma Alexandr Borodai, premier della secessionista Repubblica Popolare del Donetsk rilancia: «Le nostre perdite sono gravi, ma i lealisti han più morti». La Storia non concede tregue. Chi si illudeva che il nuovo Parlamento - dove gli ostili alla vecchia Europa, Farage, Le Pen, Grillo, hanno un quinto dei seggi - avesse tempo per show contro il patto commerciale Usa-Ue, rilancio dei dazi e stucchevoli manfrine per eleggere il solito Juncker, sbatte subito nella guerra ai confini dell'Unione, terra di Gogol, Bulgakov, Grossman, autori europei. A colloquio con il premier Renzi, il presidente russo Vladimir Vladimirovich Putin ha fatto il primo commento sulla battaglia di Donetsk, intimando al neo presidente ucraino, Petro Poroshenko, di fermare l'offensiva contro i ribelli. Putin arma, organizza, gestisce le rivolte nell'Est ucraino, persuaso fossero una passeggiata, bande, divise da parà, retorica «antinazista», come l'annessione della Crimea. Ma ha sbagliato i conti. Le sue milizie son restie a combattere se si spara davvero e la repressione di Kiev, vicino casa, meno efficace. L'incapacità americana, europea e Onu di dire no a Putin, spacciata dai profeti dello status quo per «realismo davanti agli interessi russi e ai bisogni energetici europei», spesso in cambio, vedi l'ex cancelliere tedesco Schroeder, di pingui sovvenzioni Gazprom, si rivela per quel che è sempre stata, disfattismo inerte, che rinfocola la guerra in Europa, semina la zizzania del terrorismo, mettendo a rischio l'approvvigionamento del gas. La Cina ha ben colto la fragilità di Putin, il cui fronte di attacco è troppo esteso, e gli ha imposto un contratto capestro sul gas, sancendo che Pechino conta più di Mosca. Solo, ahinoi, in Italia, la lettura del patto è opposta, vuoi per interessi o subalternità al Cremlino. La battaglia di Donetsk cancella ogni ipocrisia. Putin ha nel nuovo parlamento europeo amici, alleati, manutengoli. Il trattato commerciale Europa-America, che Mosca detesta, è avversato dai populistici, soprattutto francesi e italiani. I toni xenofobi, anti emigrazione ed Islam diffusi dal governo in Russia, sono comuni agli estremisti Ue. Marine Le Pen del Fronte Nazionale francese, Nigel Farage dell'Ukip britannico e Heinz-Christian Strache del Partito della Libertà austriaco hanno difeso l'invasione russa in Crimea. Il «Patto Le Pen-Putin» sogna un continente chiuso all'innovazione; Asia, America, Africa e globalizzazione nemici; il passato come trincea nostalgica, l'ex impero sovietico e un'Europa Strapaese, «sangue e zolla» si diceva un tempo. Con il premier inglese Cameron e il presidente francese Hollande azzoppati alle urne, tocca inaspettatamente alla Cancelliera Angela Merkel e al Presidente Matteo Renzi difendere la libertà economica, la pace sociale e l'indipendenza in Europa. La Germania è filorussa al midollo, la Confindustria tedesca lancia proclami pro Putin, l'ex cancelliere socialdemocratico Schmidt slogan di antiamericanismo duro. Ma la Merkel, memore della gioventù in Germania Est, ha tenuto una dignitosa linea autonoma, senza cadere in grotteschi bellicismi, senza seguire il presidente Obama ciecamente, ma senza svendere la dignità europea per un metro cubo di gas. I Paesi critici con Putin, Polonia, i Baltici, la Gran Bretagna, guardano preoccupati alla mediazione con Berlino, cui, da sempre, l'Italia fa da contrappeso negativo ponendo il veto alle misure contro Mosca. Renzi ha ribadito che l'Italia è un Paese fondatore dell'Unione, cui il risultato elettorale assegna il compito di leader alla vigilia del semestre di guida Ue. Vero. Un leader però non guarda solo all'interesse meschino di parte, uggliando con la coda tra le gambe in attesa della ciotola. Un leader guida. Matteo Renzi può guidare l'Ue d'intesa con la signora Merkel, senza mettere a rischio gli interessi nazionali italiani - dopo il diktat cinese, l'Europa è il solo cliente per il gas russo, Putin ha perso l'arma delle sanzioni - ma eliminando la dialettica negativa «Filorussi-Antirussi». Può spingere, tarati bene i dettagli, la firma del patto economico Usa-Ue, può forzare Poroshenko a chiudere l'escalation e fronteggiare corruzione e neonazisti, ma al tempo stesso chiarire a Putin che non può insinuarsi nelle divisioni dell'Europa democratica e deve fermarsi. Poi si possono trattare neutralità, convivenza e sussidi per l'Ucraina, assicurando i popoli confinanti. L'audacia nelle primarie Pd, nella staffetta di governo, in Parlamento e alle elezioni europee, ha dato a Renzi un 40% che la Dc ottenne solo nel 1948 e 1958, costruendo su quei successi due generazioni di governo. Un'Italia non più «filorussa ad ogni costo», un'Italia «europea», capace di dar forza e consiglio alla Germania, farebbe di Renzi qualcosa di più di un brillante leader di partito e promettente premier, gli indicherebbe la strada verso una condotta da statista europeo.

Sangue, miseria e potere. Le Farc compiono cinquant'anni - Paolo Manzo

Compiono 50 anni oggi le Farc, il gruppo guerrigliero più antico dell'America latina nato come "unità di autodifesa contadina" in seguito all'attacco portato da 16mila soldati dell'esercito colombiano contro la popolazione rurale di Marquetalia, tra i dipartimenti di Huila e Cauca nel sud del Paese. Era il 27 maggio del 1964 e quel giorno vennero massacrati 200 contadini e altri 2mila finirono in carcere. Per capire l'origine del conflitto armato colombiano bisogna

però andare ancora più indietro nel tempo, esattamente al 9 aprile del 1948. Quel giorno Jorge Eliécer Gaitán, un avvocato liberale che voleva fare la riforma agraria per togliere dalla miseria milioni di suoi concittadini, veniva ucciso poco prima di incontrarsi con un giovanissimo Fidel Castro. Con l'omicidio Gaitán aveva inizio l'"inferno colombiano" ed i successivi 16 anni sarebbero passati alla storia come il periodo de "La Violenza". Degli 11 milioni di abitanti che nel 1948 vivevano in Colombia due milioni fuggirono all'estero nei 16 anni de "La Violenza" mentre negli scontri feroci tra gli esponenti del partito liberale di Gaitán e quelli del partito conservatore i morti furono oltre 200mila. Il 27 maggio di 50 anni fa dal massacro di Marquetalia riusciva a salvarsi Manuel Marulanda, alias Tirofijo. Con altri è lui a fondare quel giorno stesso le Farc. Da allora sono stati 50 anni di guerra vera o, per usare un eufemismo, di "conflitto interno" contro lo stato ed i paramilitari, una guerra fatta anche di decine di migliaia di rapimenti, uccisioni e narcotraffico per autofinanziarsi. 5 milioni e 280mila i colombiani costretti in questo periodo a scappare all'estero, in tutto il 10% della popolazione - i dati sono forniti dall'ong Codhes che si occupa di diritti umani - un'enormità. Le Farc oggi non solo esistono ancora ma rischiano addirittura di essere decisive nella scelta del prossimo presidente colombiano. Dopo il primo turno tenutosi domenica scorsa, infatti, al ballottaggio del prossimo 15 giugno sia Manuel Santos, il presidente uscente di destra, che Oscar Ivan Zuluaga, di destra anche lui, vinceranno o perderanno proprio per le loro differenti posizioni sull'atteggiamento nei confronti della guerriglia. Santos, che dal 2012 ha iniziato un negoziato con le Farc all'Avana puntando molto del suo patrimonio politico sulla pace, ha perso gran parte del gradimento che aveva nel 2010 all'inizio del suo primo mandato, passando secondo i sondaggi da un 80% di accettazione popolare ad un 60% di rifiuto. Paradossalmente, infatti, se il 90% circa dei colombiani si dice a favore della pace, un 75-80% prova repulsione per le Farc, considerandole un gruppo terrorista o, nel migliore dei casi, dei semplici sequestratori che per di più negli ultimi 10 anni si sono dedicati soprattutto al narcotraffico. Zuluaga, che dietro ha l'ex presidente Álvaro Uribe, pur dicendosi a parole a favore della pace, esclude ogni possibile "riforma giudiziaria" - che tradotto significa l'amnistia per i membri della guerriglia - al pari di qualsiasi futura presenza di esponenti delle Farc in Parlamento. Di certo non aiuta Santos - al di là della "dicotomia demoscopica" dei colombiani - neanche il video-messaggio reso noto poco fa in occasione della celebrazione dei 50 anni dal leader massimo delle Farc Rodrigo Londoño Echeverri, alias "Timoscenko", che ha criticato duramente il presidente uscente di essere simile ai suoi "fanatici oppositori di estrema destra" (Zuluaga/Uribe, ndr) dato che non passa giorno in cui "ordina di intensificare le operazioni militari contro di noi, cercando di uccidere i leader dell'insorgenza con cui dialoga all'Avana". Insomma quello colombiano è un busillis davvero difficile da interpretare ma è anche sempre più importante dal momento che oggi la Colombia vive il suo migliore economico di sempre: l'inflazione è stata meno del 2% nel 2013 (la minore di tutto il Sudamerica), il Pil cresce in media di oltre il 4% annuo da 10 anni a questa parte e la disoccupazione è scesa sotto il 10%, cosa che non accadeva da tempo memorabile. Manca solo la fine del "conflitto interno" o, per meglio dire, la pace, una chimera che a parole vogliono tutti ma che ogni volta che sta per essere siglata sfugge sempre di mano a chi governa a Bogotá, neanche fosse un'anguilla.

Afghanistan, i soldati Usa resteranno fino al 2016 - Paolo Mastroianni

NEW YORK - «È venuto il momento di voltare pagina». Sono le parole con cui il presidente Obama ha annunciato la decisione di concludere l'intervento in Afghanistan entro la fine del 2014, e ritirare tutte le truppe entro il 2016, lasciando sul terreno solo quelle necessarie a difendere l'ambasciata di Kabul. Un piano di cui ha informato in anticipo gli alleati, chiamando lunedì al telefono il premier britannico Cameron, la cancelliera tedesca Merkel e il presidente del Consiglio italiano Renzi, a cui ha chiesto di continuare la missione fino a quando le truppe Nato saranno impegnate sul terreno. Parlando nel Rose Garden della Casa Bianca, Obama ha delineato il programma che aveva finalizzato durante la visita a sorpresa compiuta domenica a Bagram. Dopo il ritiro previsto entro la fine del 2014, 9.800 soldati resteranno sul terreno, per completare l'addestramento delle forze locali e condurre operazioni antiterrorismo, impedendo ad Al Qaeda di ristabilire le sue basi. Gli alleati della Nato daranno il loro contributo, che verrà definito nei prossimi giorni, quando i loro ministri della Difesa si riuniranno a Bruxelles. L'Italia dovrebbe continuare le attività di addestramento per cui è stata spesso elogiata, anche se riducendo i numeri. Alla fine del 2015, se i piani procederanno come previsto, Washington intende diminuire di circa la metà le sue forze, che saranno concentrate a Kabul e Bagram. Con il 2016 anche questa presenza residuale finirà, lasciando solo gli uomini necessari a proteggere l'ambasciata americana. Per quella data, anche le operazioni degli alleati Nato si concluderanno, consegnando agli afgani la responsabilità di garantire la sicurezza del proprio Paese. Una fonte autorevole dell'amministrazione ha spiegato che questo piano verrà attuato, solo se il nuovo presidente eletto il 14 giugno firmerà l'accordo per autorizzare la permanenza delle truppe. Entrambi i candidati al ballottaggio, Abdullah e Ghani, hanno promesso di farlo, ma se mancassero al loro impegno il ritiro diventerebbe immediato e completo, come era già accaduto in Iraq. Obama, che oggi terrà un discorso all'Accademia di West Point per delineare la sua nuova agenda di politica estera, ha detto che dopo tredici anni era ora di spostare il focus dell'America dagli interventi in Iraq e Afghanistan, ad altre questioni di interesse nazionale. Questo però non significa dimenticare la minaccia ancora posta da Al Qaeda, perché le risorse liberate verranno impiegate anche per combattere il terrorismo in maniera più efficace, ovunque cercherà di farsi strada, a partire dall'Africa settentrionale. La decisione di Obama ha deluso chi voleva subito un ritiro completo, ed è stata criticata dai politici repubblicani come il suo ex rivale John McCain, che ritengono sbagliato ridurre così la presenza e indicare la data in cui il ritiro sarà completo. Una fonte autorevole della Casa Bianca però ha spiegato che «gli Stati Uniti non si erano mai impegnati a diventare la forza di sicurezza dell'Afghanistan. Continuano ad esserci minacce e noi continueremo a dare aiuto, affinché Al Qaeda non si rigeneri. Le forze afgane, però, devono diventare la chiave contro il terrorismo e per la sicurezza degli afgani».